

micropopolis

marzo 2000 - Anno V - numero 3

In edicola con "il manifesto" oggi
copied from 2000

mensile umbro di politica, economia e cultura



Salvador Dalí, *Hallucination partielle. Six images de Lénine sur un piano, 1931*

Il tempo che verrà

Ci pare doveroso fare gli auguri. Ai consiglieri e assessori non ricandidati e rassegnati, a quelli non ricandidati e non rassegnati che protestano e minacciano vendette, ai segretari di partito che non si sono candidati e che hanno svolto senza concreti corrispettivi un improbo lavoro, ai candidati che sanno di non avere nessuna possibilità di elezione e che svolgono la fondamentale funzione di tappezzeria nelle liste. Andiamo oltre: facciamo gli auguri anche a coloro che saranno eletti, che diverranno consiglieri e assessori, anche se in questo caso gli auguri li dovremmo fare ai cittadini e a noi stessi. A tutti auguri. Detto questo ci pare opportuno dedicare l'editoriale a qualche questione concreta che si porrà dopo le elezioni regionali. Non ci pare qui il caso di lanciarsi in previsioni sugli scenari politici nazionali prossimi venturi, avremo tempo, forse vale invece la pena di soffermarsi su quello che avverrà dal punto di vista dell'agenda politica regionale subito dopo la proclamazione degli eletti. Il prossimo Consiglio dovrà discutere e definire un nuovo statuto regionale, ossia un nuovo atto di fondazione dell'autonomia regionale. Quando più di quarant'anni fa s'iniziò a discutere della Regione, gli elementi su cui si fondò il patto tra la sinistra e il popolo umbro furono sostanzialmente due. Da una parte l'integrazione tra le politiche di piano e l'istituzione del nuovo ente, dall'altra la volontà di costruire un momento di articolazione dello Stato che consentisse l'apertura di nuovi spazi di democrazia. Oggi si sostiene che mentre il nesso Regione/programmazione ha, per un periodo di tempo, funzionato, anche se non sempre e a volte più male che bene, invece il tentativo di ridefinire e ampliare gli spazi democratici, di dare più voce alle realtà locali, di costruire un'identità regionale è sostanzialmente fallito e va rilancia-

to a partire dalle comunità locali, dalle piccole patrie che vanno valorizzate, evitando il centralismo regionale e la disarticolazione municipalista. Su questo dovrebbe fondarsi una nuova stagione regionalista, come retoricamente viene definita, mentre le esperienze di programmazione non sarebbero più un tratto costitutivo e fondante della Regione. Il nuovo statuto dovrebbe appunto sancire regole coerenti con quest'ispirazione. E' un'ipotesi suggestiva, anche se un po' indefinita, ma a veder bene appare francamente irrealista in un quadro come quello dell'Umbria. Il regionalismo umbro - al di là dell'ideologia che ricercava l'identità regionale a partire dall'eredità storica etrusca, umbra, romana e medioevale - è riuscito a divenire un fatto politico di valore nazionale appunto per il nesso costante che poneva tra Regione e programmazione. E' stata questa nel bene e nel male la molla che ha consentito lo sviluppo dei territori umbri, con molte ombre, certo, ma anche con una sostanziale tenuta dei tessuti economici e sociali. Questo peraltro avveniva in una fase storica di grande accorpamento sociale, in cui gli apparati ideologici tradizionali mostravano una sostanziale capacità di tenuta, con forze sociali e partiti solidamente radicati nella realtà regionale. Che oggi si possa pensare ad un rilancio democratico e federalista tutto politico-istituzionale, con una società molto più frammentata, con partiti inesistenti come strutture di accorpamento della società civile, con forze sociali chiuse nel loro particolare, appare se non fantasioso, discutibile. L'operazione si risolverebbe in una sorta di compartimentazione dei poteri locali, con la costruzione di notabili destinati a contrattare, ad allearsi e confliggere con le istituzioni regionali, nè più nè meno come facevano le consorterie ottocentesche con il potere

centrale. Fenomeni di questo genere già cominciano a verificarsi, gli esempi in proposito potrebbero essere molteplici. Se l'ipotesi politicista vicesse sarebbero destinati ad accentuarsi. Ciò fa sì che l'involucro regionalista tradizionale, l'ipotesi di un federalismo piramidale, di una democratizzazione tutta giocata sulle ingegnerie istituzionali - semmai corroborate da scelte di sistema elettorale di tipo maggioritario - siano opzioni, almeno in Umbria, destinate a fallire o perlomeno ad accentuare gli elementi di crisi che ormai da un decennio attraversano le istituzioni regionali. D'altro canto occorre discussione e consenso perchè scelte di questo genere passino, mentre quello che emerge è una crescente passivizzazione, un'indifferenza diffusa della società umbra nei confronti della politica in generale e di questi temi in particolare. In questo quadro tutto tenderebbe a risolversi in una sorta di giacobinismo dei vertici istituzionali, una sorta di decentramento di poteri senza qualità. Se quest'analisi ha una qualche verosimiglianza, ci sembra che non si possa eludere l'originario nesso tra Regione e programmazione come condizione dell'esistenza stessa di una regione come l'Umbria, i cui elementi di artificiosità come costruzione istituzionale sono ormai da tempo evidenti. Che le tecniche e le forme della programmazione vadano ridefinite è fuori di dubbio, come è fuori di dubbio che non tutto possa essere giocato sui flussi della spesa pubblica, anche se verrebbe da osservare che negli ultimi anni non v'è stata una diminuzione della stessa, quanto semmai una sua crescita. Non sappiamo se ciò sia chiaro ai futuri "costituenti" regionali, nè crediamo che abbia trovato posto nei programmi elettorali. Fatto sta che sarebbe un buon segnale se a elezioni concluse il dibattito su questi temi si aprisse e non solo tra gli addetti ai lavori.

commenti

Il Multimediale di Terni

Pietrafitta ultimo atto

Antropologia del simbolo 2

elezioni

Il mucchio selvaggio 3

lavoro

Il futuro del lavoro 4
di Franco Calistri

Sicurezza e prevenzione 6
di Ulderico Sbarra

politica

Gioco di squadra 8
Intervista a Maria Rita Lorenzetti
a cura di Stefano De Cenzo

Convenuti e convenevoli 10
di Salvatore Lo Leggio

Lettera al Presidente 11
di Stefano Zuccherini

società

Il mercato sociale 12
di Marina Sereni

L'isola che non c'è 13
di Giovanni Santoro

Etiopia
La costruzione di un movimento di donne 14
di Salvatore Lo Leggio
e Maurizio Mori



cultura

Musica a colazione 15
di Cinzia Spogli
e Antonello Penna

Libri & idee 16

IL PICCASORCI

Competition is competition

Uno strana abitudine si è affermata in occasione della presentazione delle diverse liste di questa campagna elettorale regionale: la foto di gruppo dei candidati. E' un buon segno, sintomo di un recuperato spirito competitivo. Mancano solo l'accosciamento di alcuni candidati, magliette e pantaloncini e ci troveremo di fronte a vere e proprie squadre di calcio, pronte a cimentarsi in un campionato, in questo caso tutto politico. Si potrebbe anche pensare ad album tipo Panini con le foto dei singoli componenti delle singole formazioni e la similitudine sarebbe compiuta, purtroppo - come dimostrano le percentuali sempre più alte degli astenuti - la politica è meno seguita del calcio ed è verosimile pensare che figurine ed album non sarebbero un business. Tuttavia è la direzione giusta. Lo dimostra quanto avvenuto in occasione della partita a Bergamo tra Atalanta e Ternana. Il Consiglio comunale di Bergamo ha invitato quello di Terni a formare una squadra di calcio pronta a scendere in campo contro una sua rappresentativa. Dapprima il presidente del Consiglio comunale di Terni, il comunista italiano Claudio Campili, ha declinato l'invito, ritenendo, da sperimentato dirigente di società sportive, i suoi consiglieri inadatti e impreparati ad un così duro cimento. Ma i consiglieri, con uno scatto d'orgoglio istituzionale, hanno voluto comunque accettare la sfida. Il risultato è stato lusinghiero: due e a due, malgrado non ci fossero stati allenamenti e che la preparazione atletica fosse carente, condizionando la presenza in campo. L'esperimento potrebbe essere generalizzato. Pensate cosa significherebbe un campionato a gironi tra squadre dei diversi consigli comunali, quale rapporto creerebbe tra amministratori e amministrati: potrebbe addirittura rappresentare una nuova frontiera della democrazia. Ma si potrebbe osare di più: perchè non disputare sui campi di calcio le campagne elettorali? Un bel torneo in cui al posto dei punti si potrebbero assegnare consiglieri e deputati e alla squadra vincente il presidente della giunta, il deputato, il sindaco. La proposta non sembra irriverente. Tenendo conto del livello del dibattito sulla riforma elettorale, ci pare tutt'altro che irragionevole o da liquidare con un'alzata di spalle.

Non c'è niente da ridere

Una domanda è venuta spontanea agli umbri. Perchè i manifesti dei singoli candidati al Consiglio regionale mostrano facce sorridenti, quando non ilari? Non sembra, infatti, che la situazione regionale, per quanto non drammatica, sia tale da suscitare ilarità. Basterebbero le difficoltà del terremoto, per invitare ad una maggiore compunzione. Poi sono usciti i manifesti del candidato presidente del Polo, senatore Maurizio Ronconi, gli unici, peraltro, che mostravano un viso accigliato. Hanno visto la faccia, hanno letto lo slogan - è ora di cambiare - ed hanno capito i motivi dell'ilarità e dei sorrisi degli altri.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Centro di Documentazioni e Ricerche
Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Il Multimediale di Terni

La questione del Centro Multimediale di Terni - ossia la vendita ad Agarini del 35% del 45% di azioni detenute dalla Telecom, l'azienda cui era delegata la gestione della società, la maggioranza della quale (il 55%) è in mano a Comune di Terni (51%) e Regione (4%) - non fa passi avanti. I soci pubblici dichiarano che non eserciteranno la loro prelazione solo se verrà presentato dal nuovo azionista privato, che subentra per intero alla Telecom che a tempi rapidi gli cederebbe il residuo 10%, un nuovo piano industriale. Appare ovvio che questo per forza di cose non differirà di molto da quello già presentato da Telecom e che tutta l'operazione sia volta a posticipare il più possibile il disimpegno di quest'ultima, evitando in tempi brevi una traumatica sostituzione del management, ma ugualmente ovvio sembra che ciò non risolverà i problemi che il Centro ha ormai dalla sua nascita. Essi sono riassumibili in un indirizzo produttivo ambiguo: nato con un'ispirazione volta soprattutto alla comunicazione di massa di tipo televisivo e cinematografico, la struttura si è trovata di fronte all'esplosione del digitale e dell'informatica. Accanto a ciò si colloca la ricerca di un "grande fratello" individuato in una società di livello nazionale del settore, da ciò la scelta della Telecom. Peccato che quest'ultima abbia subito molteplici mutazioni e che, soprattutto, come era facilmente prevedibile, non abbia dimostrato alcun desiderio a gestire una struttura tipo il Centro Multimediale. Così si

spiegano bilanci in rosso e difficoltà nell'attrarre aziende, cui non vengono forniti servizi sufficienti. Ed è qui che emergono le difficoltà maggiori della struttura. Essa era nata anche come di incubatrice d'impresе, ne ha fatte nascere poche e ne attratte un numero insufficiente. E' da qui che sorgono alcune riflessioni. In primo luogo non si comprende perchè un'azienda di questo genere debba avere come socio di maggioranza il Comune. In un periodo in cui si sostiene che vanno privatizzati settori come l'acqua e l'energia, le ferrovie e la sanità, non ci sarebbe nulla di male se, in prospettiva, gli enti pubblici alienassero parti consistenti dei loro pacchetti azionari. Ciò potrebbe favorire l'acquisto di quote azionarie, in forma consortile, da parte di aziende che già operano nel Centro, attraendone eventualmente altre. Sarebbe il modo di costruire nuovi partner di riferimento forse meno prestigiosi, ma certamente più interessati al funzionamento ed alla redditività della struttura, attivando una rete di imprese capace di funzionare con agilità e, anche, di attivare qualche nuovo posto di lavoro, cosa che a Terni appare quanto mai urgente.

Pietrafitta ultimo atto

La nuova centrale elettrica di Pietrafitta, dopo anni di tira e molla, si farà, l'avviamento dell'impianto è previsto per la primavera del 2002: questo il risultato dell'ultimo incontro avvenuto presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri tra ENEL e rappre-

sentanze delle istituzioni locali e regionale. Ha così fine una storia iniziata nel 1986, che in principio prevedeva la realizzazione di un impianto a letto fluido a carbone, modificato in uno a ciclo combinato alimentato da gas naturale. Il nuovo impianto prevede la realizzazione di un'unità a ciclo combinato a gas naturale, con una turbina a gas da 250 Megawatt e 2 turbine a vapore da 75 Megawatt, per complessivi 370 Megawatt. La realizzazione del nuovo impianto richiederà ulteriori investimenti per circa 270 miliardi che si aggiungono agli oltre 600 già spesi. All'ENEL giurano che le turbine a vapore, realizzate dall'Ansaldo, sono praticamente già in magazzino, mentre per il turbogas, ordinato alla Siemens, ci sarà da attendere fino alla fine del 2001. Resta ancora da definire l'utilizzo dell'area del vecchio impianto, in buona parte già bonificata, mentre circolano ipotesi di utilizzare il sito e la struttura della vecchia centrale per realizzare un impianto di produzione di biomasse, altri allarmati temono che ENEL abbia intenzione di bruciarvi rifiuti. Resta ancora da rivedere la convenzione siglata nel 1995, che prevedeva un impegno dell'ENEL di circa 70 miliardi e che l'azienda elettrica, visto il ridimensionamento dell'impianto, non è intenzionata a sborsare. Salta, ormai è cosa certa, la realizzazione del progetto integrato di area, nonché il progetto serre (circa 30 miliardi nel complesso), in forse gli stessi interventi infrastrutturali e di sistemazione della rete viaria, buona parte dei quali sono già stati appaltati dai Comuni. Tutti contenti? Forse.

IL FATTO

Antropologia del simbolo

Un tempo si sarebbe parlato di "eterno ritorno" o si sarebbe scomodato il vecchio Marx e la sua frase sulla ripetizione in forma di farsa di eventi tragici. Ci riferiamo alla questione dei ricorsi ricorrenti (ci si perdoni il gioco di parole) di Rifondazione comunista nei confronti dei Comunisti italiani a proposito del simbolo. In realtà la questione è più antropologico-culturale che politica e per questo merita la dimensione di "fatto". In sede politica, infatti, si sostiene che il Pdc non avrebbe preso che una quota minima di voti al Prc, il quale sarebbe stato penalizzato piuttosto dall'astensione. Si portano a sostegno ponderose indagini sui flussi elettorali che avvalorerebbero tale ipotesi. Abbiamo più volte espresso dubbi in proposito, ma se così fosse non vi sarebbe motivo di discussione, insistendo le due forze politiche su bacini

elettorali diversi. D'altro canto i voti persi dall'una e dall'altra parte (la confusione che i ricorrenti vorrebbero evitare) non dovrebbero essere molti e in ogni caso dovrebbero compensarsi. Ma la questione non è questa. I problemi sono d'altro genere: da una parte la filiazione o l'eredità del grande partito che fu il Pci, dall'altra la necessità di processi identitari all'interno di una situazione in cui né Pdc né Prc riescono a darsi una fisionomia programmatica, culturale e ideale realmente nuova. Insomma se non è possibile trovare le ragioni del proprio esistere nel presente e nel futuro non resta altro che cercarle nel passato. A questo punto la questione è tutta qui, come nelle liti di famiglia tra fratelli, che rivendicano quote maggiori d'eredità paterna, non riuscendo ad assicurarsi una vita dignitosa grazie alle proprie capacità.

La macchina elettorale è partita. Al nastro stanno 326 tra candidati presidente, listinari e candidati di lista. Dal "mucchio selvaggio" ne usciranno 30 che andranno a costituire il nuovo consiglio regionale dell'Umbria. Il modo in cui coalizioni e liste sono state composte non ha suscitato brividi. Qui ognuno è rimasto al suo posto, popolari e socialisti si sono disciplinatamente schierati con il centrosinistra, nè sono emerse sorprese all'interno dello schieramento contrapposto. Insomma non è avvenuto niente di simile a quanto è successo in Campania, Calabria e Lombardia. Le stesse proteste dei Comunisti italiani nei confronti dei Ds, colpevoli di aver privilegiato nella composizione del listino Rifondazione, e le stesse aggregazioni tra diverse formazioni politiche del centro sinistra e del centrodestra, sembrano essere contenute all'interno della normale dialettica politica tipica del tempo del maggioritario. Nulla di rilevante allora? Non proprio, soprattutto se lo si colloca all'interno di un quadro tutt'altro che entusiasmante e con rapporti di forza interni, soprattutto al centrosinistra, passibili di mutamenti.

Non ci soffermeremo sul modo in cui si è giunti alla candidatura di Maria Rita Lorenzetti. Ne abbiamo ampiamente scritto. Nè ci pare il caso si indugiare ulteriormente su quanto è avvenuto successivamente. Era ampiamente scontato. Appariva, infatti, ovvio che il tentativo dei Democratici di usare tutti i non Ds del centrosinistra per limitare l'"egemonismo" di questi ultimi fosse destinato all'insuccesso e come fossero destinati ad un esito analogo gli sforzi dei Popolari per unificare in un'unica lista centristi e dintorni. Una piccola riflessione merita invece la questione del listino, perchè intorno ad essa si è giocata la partita vera nel centrosinistra e perchè la sua composizione può determinare una sostanziale modifica tra le diverse forze in campo. Il complicato meccanismo elettorale e la mobilità dell'elettorato (astensionismo in primo luogo) non consentono di fare previsioni fondate e, tuttavia, se si prendono come base i voti delle ultime provinciali è possibile ipotizzare, all'ingrosso, che il centrosinistra possa realizzare nella quota proporzionale 14 consiglieri: 10 nella circoscrizione perugina, 4 in quella ternana. E' una previsione che tuttavia sconta la perdita di 1-2 consiglieri da parte dei Ds e 1 del Prc, che probabilmente andrebbero ad appannaggio di

Il mucchio selvaggio



Arkady Shaikhet, Junction on the Turksib Line, 1930

Democratici e Comunisti italiani, e il possibile raddoppio della presenza socialista. Se così andassero le cose la quota proporzionale dovrebbe vedere calare i Ds da 10 a 8 seggi, il Prc da 3 a 2, popolari e socialisti resterebbero a uno, conquisterebbero il seggio democratici e comunisti italiani. E, tuttavia, queste proporzioni verrebbero sensibilmente alterate dal listino. Infatti, nel caso in cui scattassero i 14 seggi nel proporzionale il listino verrebbe attribuito per intero alla coalizione vincente. I consiglieri di maggioranza in questo caso sarebbero venti: 9 Ds (contro 12 della precedente legislatura), 3 il Prc che manterrebbe inalterata la sua rappresentanza, 2 Ppi, Pdc, Sdi, 1 ciascuno a democratici e verdi. Insomma i Ds ne uscirebbero bene solo se nel proporzionale i partiti della coalizione raggiungessero i 15 seggi, come nella tornata precedente, in caso di leggera o anche di più sostenuta flessione (12 consiglieri attribuiti al proporzionale e vittoria della Lorenzetti) si troverebbero svantaggiati

nella ripartizione, con tutto ciò che ne consegue nella divisione di assessori, presidenze, ecc.... Comunque vada la maggioranza da quattro schieramenti politici passerà a sei-sette gruppi consiliari. Ciò spiega l'articolazione del listino, ma anche quanto è avvenuto per le singole liste. Gli accorpamenti tra Ppi e repubblicani; tra Sdi,

tazione di Monelli come capolista in entrambe le circoscrizioni è volta a dare sicurezza ad un candidato che se presentato solo nel suo collegio naturale (Terni) avrebbe rischiato di non venire eletto. Fatto questo, però, era necessario sgombrargli il campo da concorrenti pericolosi, da ciò la conseguente non ricandidatura di Orfeo

Liste ed eletti: ingegneria istituzionale, logiche perverse, cinismo dei numeri

Udeur, Upr e Umbria democratica; tra Democratici e Rinnovamento, costituiscono aggregazioni volte a potenziare con qualche punto percentuale in più posizioni al limite del 4% o per solidificare posizioni che hanno già una qualche consistenza (è il caso dello Sdi). La stessa logica spiega quanto avvenuto nelle due liste comuniste. Nel Prc la presen-

Goracci, ma anche di nessun eugubino di un qualche peso elettorale. D'altro canto il segretario regionale Vinti ha pensato bene che, piuttosto che rischiare la non elezione, era consigliabile la candidatura nel listino in posizione sicura. Simile è stato il calcolo fatto dallo Sdi e dai Comunisti italiani che hanno candidato i capilista perugini (Gerolamini

e Donati) anche nel listino. Per conto loro i Ds hanno riempito le liste di donne difficilmente eleggibili, di qualche ex sindaco, di dirigenti di partito e... di consiglieri regionali uscenti, quelli che hanno la reale possibilità di essere rieletti. Infine il Ppi ha riconfermato Liviantoni al secondo posto del listino e Bocci capolista nel perugino, trovandosi di fronte a inediti dinieghi a entrare in lista.

Non sono molto diverse le logiche del centrodestra. Al di là dei pretesi sondaggi che darebbero il Polo al 45% tutti sanno che Ronconi perderà. Paradossalmente lo sa anche il candidato, malgrado la sicurezza che ostenta. La questione allora si gioca sulle liste per garantirsi il maggior numero di eletti, cercando di non far scattare la quota di listino che toccherebbe al perdente in caso di raggiungimento da parte del centro sinistra del quindicesimo consigliere. Il gioco a ben vedere è tutto qui. Fermo restando che non cambierebbe

politicamente molto se i consiglieri eletti fossero 10 nel proporzionale più Ronconi o 9 nel proporzionale più 3 del listino o addirittura dodici tutti nel proporzionale più Ronconi. Per partiti e candidati però la prima e l'ultima soluzione appaiono preferibili: ci sarebbe più trippa per i concorrenti al proporzionale. Ciò spiega lo schieramento dei capi bastone di AN, già consiglieri regionali o capigruppo nei principali comuni; simile è la logica per Forza Italia, che riconferma i consiglieri uscenti, mentre Ccd e Cdu si alleano con le liste civiche in vista di realizzare un resto alto che consenta loro di partecipare alla riffa.

Restano fuori da questo gioco radicali ed estrema destra. Quest'ultima difficilmente entrerà in gioco, può portare via qualche decimo di punto al centrodestra, ma stante la situazione si tratta di un dato assolutamente ininfluenza. Più problematico è invece il quadro per quanto riguarda la Lista Bonino. I sondaggi la danno in sede nazionale tra il 9 e il 10%, il che significa che in Umbria potrebbe raggiungere percentuali oltre il 5%. Ma si sa che i sondaggi valgono ancora abbastanza poco e non è certo che il 5% con questa legge elettorale possa bastare a una lista di minoranza per eleggere il candidato presidente. Confessiamo la nostra incompetenza a pronosticare se i radicali ce la possano fare o no, fermo restando che ci auguriamo che prendano poco e che, comunque, restino fuori dal Consiglio regionale.

Trenta milioni per micropolis

Situazione al 20 febbraio 2000: 21.059.000

Nuove sottoscrizioni:

Enzo Cordasco 100.000 - Vinci Grossi 500.000 - Stefano Zuccherini 500.000

Totale al 20 marzo 2000: 22.159.000

Il futuro del lavoro



Alexandr Rodchenko Sawmill. Piles of Wood 1931

Di recente il Consiglio Regionale ha approvato una serie di documenti di carattere programmatico, tra questi anche il Piano per il Lavoro, che intende rappresentare "la declinazione operativa delle linee di indirizzo fissate in sede di Piano Regionale di Sviluppo per le politiche attive, tali linee di indirizzo si sono riconosciute nei quattro pilastri europei per l'occupazione (occupabilità ed adattabilità della risorsa umana, imprenditorialità, pari opportunità tra i sessi)".

Il Piano è strutturato in progetti quadro, articolati in tre grandi aree. La prima che comprende interventi con diretto impatto sull'offerta di lavoro (riforma dei servizi all'impiego, innovazione del sistema formativo, promozione dell'inserimento o reinserimento lavorativo di particolari categorie svantaggiate).

La seconda relativa a progetti indirizzati a migliorare e qualificare la domanda di lavoro nei diversi settori produttivi, nonché a promuovere la crescita di attività di lavoro autonomo e di imprenditorialità femminile.

La terza di valutazione e monitoraggio delle politiche attive del lavoro.

Le schede progettuali, in particolare quelle attinenti alla seconda area che prende in esame le possibili azioni nei diversi settori economici, hanno un carattere di larga massima e di individuazione di grandi priorità di intervento, rinviando la definizione completa dei progetti alla messa a punto della programmazione regionale per i nuovi Obiettivi comunitari 2 e 3.

Nel 1995 la Regione dell'Umbria, tra

le prime se non la prima in Italia, elaborò un "Piano regionale per il Lavoro e l'Occupazione"; che, attraverso un'analisi del complesso delle attività regionali con possibili significative ricadute sul piano occupazionale, individuava linee di intervento e specifici progetti indirizzati a rafforzare gli impatti occupazionali delle attività già in essere o a realizzare azioni aggiuntive. Per dirla in altre parole il tema centrale di quel piano era l'integrazione tra politiche attive del lavoro, che all'epoca solo parzialmente erano di competenza regionale, e politiche settoriali di sviluppo. Il bilancio di quella esperienza, come si sottolinea in un capitolo dell'Appendice del Piano attuale per il Lavoro, "non è pienamente positivo". Al di là di quest'affermazione

Tendenze, prospettive e qualità dell'occupazione in Umbria nel Piano per il lavoro

lapidaria non si va, rimandando, tra le righe, ad una ricerca del 1997 dal titolo "Valutazione della formazione professionale e delle altre politiche attive del lavoro: i casi di Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Valle d'Aosta" realizzata da alcuni istituti di ricerca nazionali, ma mai resa pubblica. E' un peccato, perché una più attenta e diffusa valutazione dei perché dell'insuccesso di quel Piano sarebbe stata di grande utilità per capire e supportare le scelte di impostazione operate dal nuovo Piano per

il Lavoro.

Evidentemente la cultura della valutazione, di una valutazione non fine a se stessa, deve ancora maturare.

In appendice al Piano viene riportata, seppur in maniera sintetica, un'analisi della situazione del mercato del lavoro regionale, sulle modificazioni intervenute nell'ultimo quindicennio, sugli scenari evolutivi futuri, aspetti sui quali vale la pena soffermarsi in quanto da un lato sfatano alcuni luoghi comuni dall'altro offrono chiavi interpretative di un certo rilievo.

Il tempo è galantuomo

Così dice un vecchio detto, ed è galantuomo anche nei confronti del mercato del lavoro. Infatti nel 2007, stando agli scenari elaborati nel Piano, la disoccupazione umbra sarà praticamente azzerata, con un tasso di occupazione oscillante, a quella data, tra il 3,9% ed il 5,7%. A realizzare questo miracolo concorrono due fattori, da un lato una crescita, in vero modesta, della domanda di lavoro (9.000 unità tra il 1997 ed il 2007, pari allo 0,30% annuo) dall'altro

una diminuzione dell'offerta, che scenderebbe, sempre nell'arco del decennio, da 331.280 a 322.943 unità, in costanza degli attuali tassi di attività, o a 329.006 unità in caso di tassi di attività in aumento. Un bel risultato non c'è che dire, anche se il modello usato non tiene conto dei movimenti migratori in entrata, che prevedibilmente, anche in connessione con le attività di ricostruzione post terremoto, interesseranno in maniera significativa la regione, non specifica di quanto ipotizza la cresci-

ta del tasso di attività, che al 1997 risultava di quasi cinque punti inferiore a quello delle aree del Nord del paese (45,9% contro il 50,4%), ed infine non calcola l'effetto che processi di precarizzazione dei rapporti di lavoro e di posticipo dell'età pensionabile possono avere in termini di maggiore permanenza degli individui nel mercato di lavoro.

Gli umbri non sono poi così istruiti

Una considerazione ricorrente nei dibattiti sul mercato del lavoro era quella dell'alta istruzione degli umbri rispetto alle altre aree del paese, forse bisognerà ricredersi. Sulla base dei dati riportati nel Piano le cose paiono non stare così, infatti il 44,1% della popolazione umbra è priva di titolo o con la sola licenza elementare, contro il 31,2% del complesso delle regioni del Centro Italia, solo il 26,2% ha un titolo di scuola media superiore o laurea, contro il 33,5% del Centro Italia. Al superamento di questo grave gap con le altre realtà non contribuisce certo il sistema educativo regionale che, al contrario, secondo gli estensori del Piano si caratterizza come "sistema duale e incompleto all'interno del quale la scuola assolve al suo ruolo tradizionale di crescita culturale dei giovani non ancora entrati nel mercato del lavoro e l'offerta formativa regionale (ovvero la formazione professionale) si indirizza per oltre il 60% a soggetti occupati ed in particolare che presentano criticità. In sostanza dai dati sembra trasparire la presenza di un'area formativa parzialmente scoperta e che riguarda il contingente di soggetti con difficoltà di inserimento occupazionale". In altre parole gli

interventi della formazione professionale, in tutti questi anni, si sono indirizzati o a lavoratori già occupati (i cosiddetti corsi di aggiornamento o riqualificazione) o a soggetti già potenzialmente occupabili, tralasciando le quote deboli dell'offerta di lavoro, il tutto in un quadro di separatezza tra sistema dell'istruzione e sistema della formazione. Si tratta di rilievi pesanti, un vero e proprio atto di accusa su come questo delicato comparto della formazione è stato gestito in passato.

L'istruzione non è una carta vincente

Le persone in cerca di occupazione, osservano gli estensori del Piano, sono ripartite a metà tra possessori di titoli di studio bassi (licenza elementare/nessun titolo, licenza media, qualifica senza accesso) e medio alti. In realtà una attenta lettura dei dati evidenzia una prevalenza dei primi, che sfiorano quasi il 60% del complesso delle persone alla ricerca di lavoro, confermando quanto prima evidenziato relativamente all'intera popolazione. L'elemento di maggior interesse è che "il titolo di studio conseguito non sembra rappresentare una chiave di accesso certa al lavoro". Si tratta di un fenomeno di carattere nazionale ma che in Umbria si presenta con forme più accentuate: "i dati regionali mettono in luce una pari difficoltà per i laureati e per chi ha conseguito la licenza elementare o nessun titolo di studio". Tutto ciò è ulteriormente aggravato dal fatto che il 63,6% della disoccupazione è costituito da disoccupati di lunga durata, ovvero con ricerca superiore ai 12 mesi, a fronte del 58,2% della media delle regioni del Centro Nord. Questa indifferenza nella spendibilità nel mercato del lavoro tra titoli di studio bassi o alti la dice lunga sulla qualità della domanda di lavoro e quindi sulla qualità complessiva del sistema produttivo.

Il problema è la domanda di lavoro

Nell'analisi del mercato del lavoro un indicatore, spesso poco o mal utilizzato ma di grande interesse, è il tasso di occupazione, calcolato come rapporto tra popolazione tra i 15 ed i 65 anni, ovvero la popolazione teoricamente occupabile, e gli occupati ricompresi nella stessa classe di età. Questo indicatore misura, quindi, la capacità di un sistema produttivo locale di dare risposte occupazionali al bacino di offerta territoriale di riferimento. Nel caso dell'Umbria il tasso di occupazione nel corso di questi ultimi anni si presenta costantemente di quattro/sei

punti percentuali al di sotto di quello registrato nelle aree più dinamiche del paese (l'analisi condotta nel Piano si limita ad un confronto con la sola media nazionale). Infatti nel 1997 il tasso umbro registrava un 41,6% a fronte di un 46,4% delle aree del Nord Ovest e un 48,4% del Nord Est; la situazione non cambia nel 1999 dove a fronte di un tasso umbro del 43,35%, nel Nord Ovest si registra un 47,48% e nel Nord Est si giunge a sfiorare il 50%. Ne consegue che il problema centrale per il mercato del lavoro umbro è dato dal minor dinamismo, rispetto ad altre aree del paese, della domanda di lavoro, ovvero il sistema produttivo umbro presenta una minore capacità di creazione di posti di lavoro di altri sistemi territoriali.

Non solo, sempre nell'allegato al Piano, vengono riportati i dati regionali dall'indagine Excelsior sui fabbisogni di personale espressi dal sistema produttivo. Al di là del dato quantitativo, più che di previsioni, visto che si riferisce al periodo 1998/99, si dovrebbe parlare di consuntivo (atteso che il documento di Piano porta la data del gennaio 2000), la notazione di maggior interesse riguarda la qualità di questa nuova occupazione. Nel caso dell'Umbria le nuove assunzioni riguardano (o dovrebbero riguardare visto che si tratta di previsioni) massicciamente figure professionali con basse qualifiche e basso livello di istruzione. In particolare "il valore più consistente è rappresentato dai possessori di licenza media, seguiti a grande distanza da possessori di qualifica professionale (19%) e dai diplomati (19%); solo il 4,5% delle nuove entrate previste riguarda laureati". Siamo perciò in presenza di una domanda di lavoro caratterizzata da un lato da bassi livelli di dinamismo dall'altro da una richiesta di bassi profili professionali. Con una struttura produttiva di questo tipo cosa ci si può aspettare per il futuro?

Femmina non è poi così bello

In un contesto di questa natura, per le donne umbre, che in media presentano livelli di istruzione più alta (il 54,3% delle forze di lavoro femminili è diplomato o laureato, contro 42,1% di quelle maschili ed il 43,7% delle donne del Nord Ovest ed il 42,0% di quelle del Nord Est) la vita non è facile. Le donne in Umbria rappresentano, infatti, oltre il 60% delle persone in cerca di occupazione, con un tasso di disoccupazione del 13,97% a fronte del 4,95% della componente maschile. Pur rappresentando il 38,1% dell'oc-

cupazione complessiva, percentuale superiore al dato medio nazionale del 35,9% ed in linea con i valori delle aree del Nord (38,7% del Nord Ovest e 39,4 del Nord Est), in termini di tasso di occupazione con il 30,8% le donne umbre sono meno occupate non solo degli uomini umbri (53,72%) ma anche delle donne del Nord Ovest (34,85%) e del Nord Est (37,05%). Inoltre, all'interno di un quadro generale di aumento delle flessibilità, sono le donne a presentare maggiori livelli di flessibilità, che in molti casi nascondono fenomeni di precarizzazione: il 14,8% delle donne occupate svolge un'attività part time, contro il 3,3% degli uomini, per il 9,1% svolgono attività di carattere temporaneo.

Autonomi e precari

Il lavoro autonomo ed imprenditoriale rappresenta quasi il 30% del totale dell'occupazione, e si attesta al 27,8% nei settori extragraco-

li, una percentuale superiore al dato medio nazionale del 26,7% e, seppur di poco, allo stesso 27,3% del Nord Est del paese. Al tempo stesso crescono e si sviluppano e le forme di lavoro atipico e di flessibilità. Secondo una recente indagine del Censis i lavoratori parasubordinati in Umbria al 1998 ammonterebbero ad oltre 24.000 unità, mentre i vari strumenti di flessibilità (part time, lavoro temporaneo, apprendistato e contratti di formazione lavoro) interesserebbero circa 30.000 unità lavorativa. Il lavoro interinale è ancora scarsamente diffuso ma, tenendo conto che nel solo arco di tre (ottobre 1998/dicembre 1999) ha registrato un incremento del 218%, con una crescita in termini assoluti da 246 a 786 unità, considerando inoltre i recenti provvedimenti che ne allargano l'utilizzo anche a qualifiche di basso contenuto professionale, c'è da aspettarsi in un prossimo futuro, anche per la nostra regione,

una sua più larga diffusione.

Nel complesso il quadro del mercato del lavoro che emerge dai dati riportati nel Piano per il Lavoro non si presenta affatto confortante, caratterizzato da una domanda di lavoro scarsamente dinamica e che predilige lavoratori di bassa qualifica, un sistema formativo mal orientato, una disoccupazione che, nonostante il calo registrato in questi ultimi anni, continua a caratterizzarsi per la forte presenza di disoccupati di lungo periodo, cui si accompagnano difficoltà crescenti di inserimento per le fasce di popolazione maggiormente istruite. Per il futuro c'è da sperare solo nei trend demografici, ma che ne sarà della qualità del lavoro?

Franco Calistri



**Alimenti modificati geneticamente:
conoscenza e prudenza.**

coop
LA COOP SEI TU.
Centro Italia

Dopo le pesanti statistiche che da anni collocano la nostra regione ai primi posti per incidenza di infortuni e morti sul lavoro, la politica e le istituzioni non hanno di meglio da fare che appellarsi al problema culturale.

Con ciò, sostanzialmente, si intende che non c'è niente di umanamente possibile da fare e quindi non rimane che attendere il corso di un lustro o due, in pratica il tempo utile perché la "cultura" faccia il suo corso e in qualche modo risolva il problema.

Intanto i servizi di prevenzione e medicina del lavoro (SPSAL) possono tranquillamente continuare a navigare nelle comode acque della disorganizzazione e dell'inefficienza.

Attenti, però: quando si arriva a parlare di un problema in termini culturali, suona un po' come quando le amministrazioni inefficienti si appellano agli interessi dei cittadini, per mascherare le loro malefatte.

Non è un caso che si parli di problema culturale, semmai desta meraviglia che il coro politico è unanime, con particolare sconcerto per quelle forze politiche che del problema lavoro e sicurezza ne fanno o dovrebbero fare la loro ragione esistenziale.

Ma non crediamo che il problema stia in questi termini, anzi questa è la soluzione di comodo del sistema per avere un alibi con cui legittimare il proprio disinteresse ad un problema tanto importante.

Sicuramente esiste anche un problema culturale con cui fare i conti, ma la domanda è un'altra. Chi è preposto alla salute e alla sicurezza dei lavoratori ha fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità per risolvere il problema? Ci sono dei limiti? Delle responsabilità?

Questo è il vero nodo su cui incentrare la riflessione: non farlo o scaricarlo sulla cultura è una leggerezza e siccome queste leggerezze costano care in termini di infortuni il problema dovrebbe ritornare ad essere di ordine morale.

Un settore originale: l'edilizia

Per meglio comprendere il fenomeno è necessario fare alcune scelte, come ad esempio affrontare il settore più complesso e più colpito dal fenomeno infortunistico e cercare di inquadrarlo bene per coglierne le diverse specificità.

Intanto dicendo che questo settore per la caratteristica principale del cantiere mobile rimane originale all'interno della produzione industriale; quindi non a caso è regolato da un decreto il 494, diverso dal 626 che invece regola la sicurezza per il restante mondo del lavoro.

Sicurezza e prevenzione



Boris Ignatovich, *On the Construction Site*, 1928

La legalità

Senza qui dover stare a fare la storia e comprendere le cause profonde del fenomeno, è però corretto ricordare che essendo un settore determinato dagli appalti pubblici e, quindi, da enormi flussi di denaro e da una scarsa normativa di selezione e vigilanza dei lavori, nel tempo, anche attraverso le pratiche legali del sub appalto e del cottimismo ha subito una lenta, ma inesorabile, degenerazione verso la pratica del lavoro nero, irregolare, nel settore stimato intorno al 50% della manodopera impiegata.

Il sistema che si è voluto

determinare nel settore negli anni è stato di tolleranza soprattutto per i lavoratori irregolari che, per esempio, in Umbria erano i pensionati a basso reddito che continuavano ad essere impiegati nei cantieri, verso i quali anche il sindacato ha chiuso un occhio. Una selva di leggi che a volte affermano concetti in contraddizione, una vigilanza inesistente, pochissime responsabilità di fatto poi facilmente recuperabili con sanzioni minime, le necessità degli enti legate al risparmio e ai tempi rapidi di consegna: insomma tutta una serie di meccanismi contorti, per larga parte ancora esistenti,

finiscono con il determinare un mercato drogato in cui dove non si riesce a spartire la torta si ricorre al ribasso selvaggio dei costi per acquisire i lavori. Questo sia per gli appalti pubblici che per le concessioni private; in pratica il ricorso alla competizione sleale tra le imprese sui costi.

I costi

Questa pratica, che inizia dalla tolleranza per l'illegalità, arriva a determinare ribassi sui costi attraverso due strade principali. Una è quella della irregolarità contributiva mediante l'utilizzo con varie forme, di personale

a costi ridotti, in particolare con denaro fuori busta o con l'evasione parziale o totale dei contributi previdenziali: un fenomeno che attraversa tutta una fascia di lavoro grigio fino ad arrivare al nero totale.

L'altra è quella della sicurezza del lavoro, cioè venendo meno alle norme di tutela dei lavoratori, con immediato risparmio di tempo e di materiali.

La sicurezza

A questo punto comprese le cause principali individuate nell'originalità del settore e nella tolleranza per l'illegalità si può iniziare a parlare della sicurezza, dicendo subito che il primo limite è contrattuale. Le forze sociali non riescono ad applicare nemmeno le leggi e gli accordi esistenti nel settore, e ciò per la complessità del mercato ma, soprattutto per le caratteristiche tipologiche dell'impresa umbra che, essendo prevalentemente composta da 5/6 dipendenti (a loro volta impiegati contemporaneamente su più cantieri) rendono praticamente impossibile la gestione omogenea della sicurezza. Se poi si aggiunge che i lavoratori, pur associati al sindacato, non si vogliono responsabilizzare sul tema specifico le difficoltà inevitabilmente divengono enormi.

Pur potendo contare sulla Scuola Edile per la formazione e la riqualificazione anche per le materie della sicurezza, e sul CTP per l'attività di ricerca e sensibilizzazione, la via contrattuale per garantire la salute e la sicurezza dei lavoratori è compromessa dalla presenza di un mercato caratterizzato da imprese piccole e frantumate, dall'impossibilità di coinvolgere i delegati e i lavoratori sulle tematiche della sicurezza, da spese aggiuntive in un settore già con costi alti, dalla carenza culturale dell'impresa, nonché da una sua scarsa attenzione al problema.

Il servizio pubblico e la prevenzione

Poiché, come abbiamo detto, il settore non riesce per le enormi evidenti difficoltà a costruire la via contrattuale alla sicurezza, ne consegue che il servizio pubblico (SPSAL) viene ad assumere un ruolo fondamentale essendo, di fatto, l'unico interlocutore legittimato sulla materia della prevenzione e della medicina del lavoro.

Lo SPSAL, quindi, è chiamato a rispondere ad alcune emergenze importanti, come il dover sopperire alla carenza contrattuale di sicurezza e, direttamente e indirettamente a circa il 30-35% del mercato del lavoro manifatturiero, dovendo inoltre adeguarsi alla straordinarietà della ricostru-

zione che ad oggi vede aperti circa 5000 cantieri con un incremento di manodopera di 5-6000 unità.

In Umbria, un servizio tanto importante come quello per la prevenzione e la medicina del lavoro, è ormai da anni male organizzato, scarsamente finanziato non rispondente alle reali esigenze del settore e dei lavoratori. Detto servizio è gestito in modo per lo più estemporaneo e

approssimativo, sottoposto alla precarietà dei piani di riordino sanitario, che ogni volta che vengono attuati paralizzano la già insufficiente attività per lunghi periodi. Negli ultimi cinque anni ne sono stati attuati tre, e il servizio sembra essere organizzato più tenendo conto delle esigenze del personale interno, contrattualmente più forte, che dei lavoratori utenti.

Per essere ancora più chiari stiamo parlando di un servizio che più che autonomo sembra anarchico, che non dialoga a livello regionale, che si rifugia nella definizione di autonomia territoriale solo per garantire qualche privilegio ed ingessare nell'attività burocratica il lavoro così da legittimarne l'inefficienza.

Pur non potendo definire l'insieme dei servizi sugli stessi livelli, le esperienze di innovazione per renderli funzionali alle esigenze dei lavoratori, rimangono ancora poche, e fortemente contrastate dal sistema.

I risultati sono purtroppo evidenti. Non esistono statistiche regionali aggiornate, le poche esistenti riguardano solo l'attività di vigilanza. Ogni volta che si cerca di progettare qualcosa per il settore, il sindacato deve fare il giro delle sette chiese per parlare con i diversi responsabili dei servizi, passando per gelosie, incomprensioni, visioni e stra-

tegie diverse: un prontuario di superficialità e inefficienza sconcertante.

Questo è il reale stato dei servizi di prevenzione in Umbria, che è bene ribadirlo sono l'unico soggetto esistente

Sindacato e lavoratori edili di fronte ai servizi di prevenzione e medicina del lavoro

per affrontare e cercare di risolvere un problema per la nostra regione così grave.

I bisogni dei lavoratori

Per non fare confusione e

Come risponde lo SPSAL? Con la vigilanza nei cantieri, con le multe e le sanzioni per lo più per mancanza di "tavola ferma piede". Dunque, non prevenzione, ma vigilanza, non con approccio antinfortunistico, ma da pronto soccorso.

La questione è tanto più grave se si considera che il servizio è finanziato con il 6% delle risorse del piano sanitario regionale e conta 100-120 dipendenti; quindi, una realtà concreta che solo se meglio organizzata e finanziata può con un piccolo sforzo iniziare a dare servizi e risposte importanti.

E c'è, infine, un problema di volontà politica che mandi

La Cisl per il riordino dei servizi di tutela della salute dei lavoratori in Umbria

Il Coordinamento regionale Cisl Sicurezza e Prevenzione, la Filca-Cisl e la Fist-Cisl regionali hanno lanciato, in un incontro a Terni del novembre 1999, una "Proposta di riordino dei servizi di prevenzione e medicina del lavoro in Umbria". Il progetto parte dalla assunzione della necessità di accentrare a livello regionale i compiti di indirizzo e di coordinamento delle attività così da garantire funzionamento e

2) **Sezione di igiene industriale** (direzione medico-ingegneristica).

Dovrà occuparsi dei controlli espositivi, della verifica e valutazione del rischio, della sorveglianza ambientale, degli accertamenti ambientali.

3) **Sicurezza sul lavoro, antinfortunistica** (direzione tecnico-ingegneristica).

Dovrà occuparsi della prevenzione, del controllo della messa a punto e sicurezza degli impianti, della sicurezza sul lavoro, delle verifiche dei materiali, delle indagini sugli infortuni, degli impianti a rischio. Questo è un progetto credibile per rispondere professionalmente, nei diversi ambiti, al problema della salvaguardia della salute dei lavoratori.

L'obiettivo deve essere, dunque, l'organizzazione di una nuova attività cominciando da un percorso di assistenza medica e consulenza sicuro ed efficiente che sappia rispondere alle varie patologie da lavoro creando un percorso sanitario garante della cura e che sottragga i lavoratori all'incertezza dell'organizzazione dei servizi sanitari delle ASLL.

Infine, non si può prescindere da una assunzione di responsabilità da parte dell'assessorato alla Sanità e, in considerazione del delicato problema, anche da parte della Giunta regionale, che garantisca i necessari finanziamenti al progetto sottraendolo al rischio della paralisi dovuto al susseguirsi di frequenti piani di riordino.

Infortuni sul lavoro denunciati all'Inail (1995-1999)			
Anni	Italia	Umbria	% Umbria/Italia
Complessivi			
1995	1.013.961	21.300	2,10
1996	986.425	21.149	2,14
1997	948.897	19.878	2,09
1998	962.956	19.946	2,07
1999	959.907	20.639	2,15
Industria e Terziario			
1995	890.436	17.273	1,94
1996	873.022	17.185	1,97
1997	844.936	16.440	1,95
1998	866.052	16.716	1,93
1999	872.092	17.749	2,04

rischiare di addentrarci in terminologie e concetti incomprensibili, si deve tornare alla base del ragionamento, ritornare a dare senso alle parole. E il senso sta nella definizione di servizio di prevenzione e medicina del lavoro. I lavoratori edili chiedono al servizio pubblico istituito per loro due cose semplici ma fondamentali: di non infortunarsi, quindi prevenzione e, una volta infortunati di essere curati e, per ciò, medicina del lavoro.

segnali chiari di presenza, imponga e faciliti una inversione di tendenza, così da affrontare seriamente un problema sentito e riconquistare la fiducia dei lavoratori e dell'opinione pubblica, uscendo una volta per tutte dall'ipocrisia di un problema che, strumentalmente, si vuole culturale solo per non volerlo affrontare.

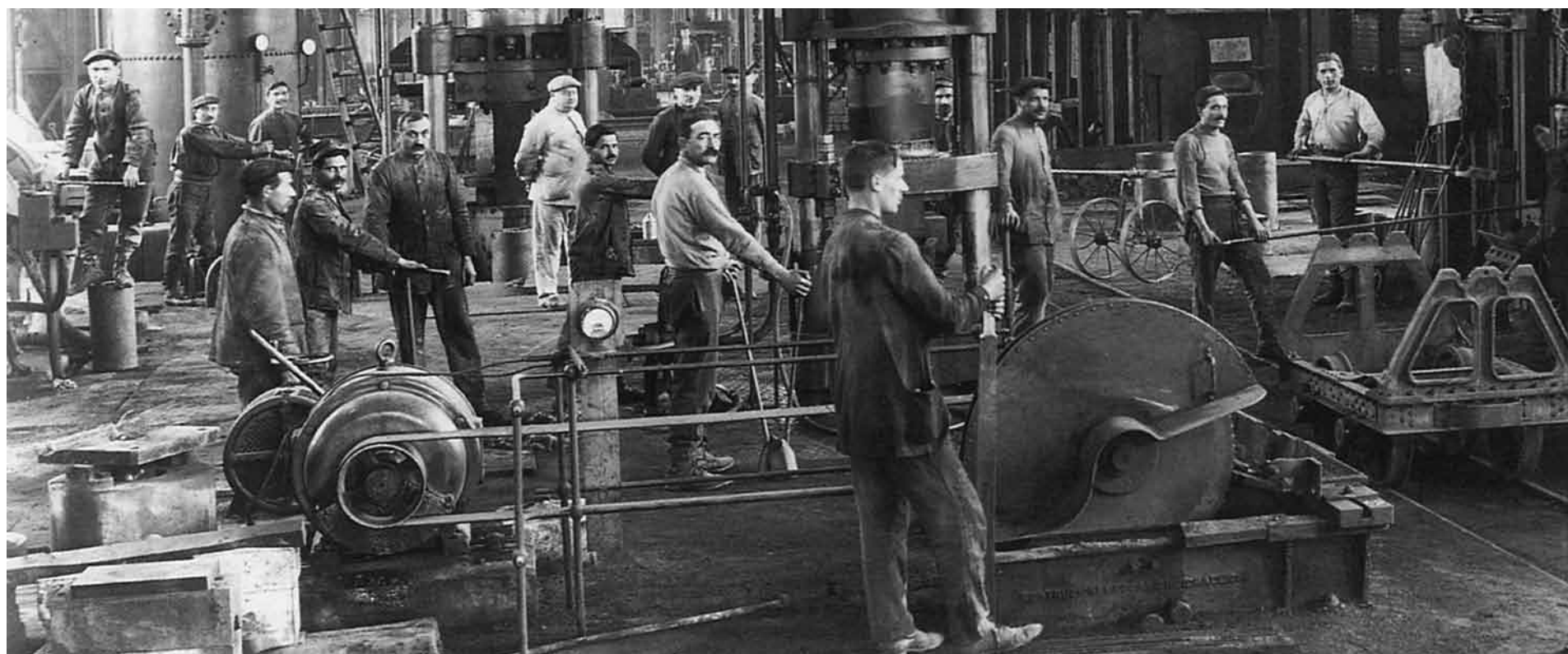
Ulderico Sbarra
Segretario regionale
Filca-Cisl

omogeneità dell'attività stessa nei vari territori.

Quindi suddividere i servizi in tre distinte aree-sezioni con precise responsabilità e autonomia tecnica e funzionale a livello territoriale:

1) **Sezione di medicina del lavoro occupazione** (direzione medica).

Dovrà occuparsi della consulenza medica dei lavoratori, medico legale, clinico specialistica, controllo sanitario a gruppi di rischio.



Nell'imminenza delle prossime elezioni regionali, abbiamo incontrato l'onorevole Maria Rita Lorenzetti, esponente DS e candidata alla presidenza della giunta per l'alleanza di centro sinistra.

Secondo te perché il centro destra gioca a perdere? Per essere più chiari, a noi sembra che le scelte operate dall'opposizione, in termini di uomini e di alleanze, siano il frutto della consapevolezza dell'impossibilità di vincere e, conseguentemente, in virtù di un controverso meccanismo elettorale che "premia" i perdenti, puntino ad un risultato che non superi il 40% dei consensi.

Non so se realmente il centro destra abbia costruito lo schieramento per il prossimo appuntamento elettorale con la calcolatrice alla mano, tuttavia mi sembra evidente che da quella parte ci sia stata una presa d'atto della mancanza, in Umbria, di condizioni favorevoli ad un ripetersi dell'exploit bolognese. Voglio dire che, anche ammesso che fosse stato possibile individuarlo, nessun Guazzaloca è stato cercato. Da qui, probabilmente, la ricerca di un risultato che premi le singole liste e che sancisca i rapporti di forza all'interno della coalizione. Né si deve dimenticare il problema legato alla rappresentanza in Consiglio Regionale. E' evidente che, in tali condizioni, non si voglia trascurare la possibilità, offerta da questo incredibile meccanismo elettorale, di far scattare il listino mantenendosi al di sotto di una determinata percentuale.

La prossima legislatura sarà importante per diversi motivi, primo fra tutti, il varo del nuovo Statuto regionale. Quali dovranno esserne i cardini? In primo luogo, credo si debba consolidare una scelta, personalmente da tempo operata, in favore di un sistema maggioritario e bipolare. Attenzione, quando parlo di bipolarismo non intendo bipartitismo - il partito unico del centro sinistra non mi interessa - ma penso piuttosto ad alleanze programmatiche vere, non solo elettorali ed estemporanee, che siano il

Gioco di squadra



frutto di un reale e prolungato confronto ed evidenzino le ricchezze delle varie sensibilità e culture. Alleanze la cui solidità vada verificata nel corso dell'intera legislatura. L'esatto contrario di quelle fin qui conosciute.

Non posso negare che in questo senso le esperienze passate siano state poco confortanti, d'altronde tutti sappiamo come all'interno dell'alleanza di centro sinistra, che pure raccoglie in sé il patrimonio più nobile della politica italiana, il rischio di una frammentazione delle diverse compo-

nenti sia costante. Ad ogni modo, sono convinta, e l'ho espresso chiaramente a tutte le forze che sostengono la mia candidatura, che la strada da seguire sia quella poc'anzi indicata. Per venire allo specifico del nuovo statuto, non mi nascondo che la discussione che ci aspetta sarà tutt'altro che semplice. In primo luogo perché subirà, inevitabilmente, un condizionamento dal dibattito che si svilupperà a livello nazionale; secondariamente, perché entreranno in gioco le specificità delle diverse regioni. Per fare un

esempio è evidente che in Umbria l'eventuale adozione di collegi elettorali uninominali, stante il numero attuale dei consiglieri regionali, comporterebbe la definizione di circoscrizioni di tipo, se mi si passa il paragone, "condominiale", sicuramente poco utile ad un rilancio di una prospettiva regionalista. Quindi maggioritario e bipolarismo, che pure come dicevo prima non vanno abbandonati, devono necessariamente misurarsi con una specificità territoriale, al fine di coniugare stabilità e rappresentanza.

In altri termini, un mix di maggioritario e proporzionale.

Probabilmente dovremo ragionare in questa direzione. Lasciamo da parte le formule elettorali e veniamo a qualcosa di più corposo. Le Regioni, come è noto, sono nate all'interno di un processo di riforma dello Stato, configurandosi, ben presto, come enti di programmazione. Ora, alla luce della legge Bassanini che impone un decentramento di funzioni più accentuato e, conseguentemente, nuove forme della programmazione, tutto

è di nuovo in discussione.

Come affrontare questa nuova fase, ricca di complessità, in particolare in una regione con una dimensione demografica paragonabile ad un quartiere di Roma?

E' vero che la popolazione dell'Umbria ammonta a quella di un quartiere di una metropoli, ma è altrettanto vero che essa si costituisce come regione in quanto è consapevole della sua appartenenza ad un insieme di territori e città. La sfida è aperta ed è rivolta, in particolare, alle classi dirigenti locali, alle quali si deve chiedere di trasformarsi in classi dirigenti regionali. E' partendo dalla conoscenza dei propri territori e dal radicamento in essi, nella convinzione che non via siano più gerarchie definite tra centro e periferie, ma che al contrario ogni territorio possa rappresentare il centro di un'area più vasta, che vada al di là dei confini

amministrativi, che tali classi dirigenti dovranno operare un'assunzione di responsabilità che le conduca a contribuire in modo determinante alla costruzione di una regione di fatto. Non mi nascondo che il cammino sia irto di difficoltà, ma non vedo altra strada.

E quale dovrà essere il ruolo dell'ente?

All'interno di questo quadro, che a mio parere rappresenta l'unico modo per superare i rischi di una crescita del localismo e di un allargamento della forbice tra zone forti e

zone deboli, la Regione deve assumere, ovviamente, un ruolo crescente di legiferazione, programmazione, indirizzo, regolamentazione e controllo. Ciò può avvenire soltanto attraverso la rimotivazione e riqualificazione dell'intero apparato regionale che, per la verità, è stato ed è un grande apparato. Penso al ruolo che l'ente, a partire dagli anni 70, ha svolto con successo nel campo della programmazione, dei servizi, della sanità. Certamente, ciò va svolto nel rispetto della legge 142 che prevede tanto il trasferimento di funzioni a province e comuni, quanto l'attribuzione alla regione stessa di nuove competenze; penso alle politiche attive del lavoro, alla sanità, al sistema formativo integrato, alla autonomia fiscale. In particolare, riguardo a quest'ultimo punto, è bene chiarire che il trasferimento di competenze dal livello centrale avverrà, comunque, all'interno di un disegno solidale. Mi spiego meglio. Noi tutti sappiamo che uno dei problemi più urgenti della nostra regione è rappresentato dallo squilibrio tra il modello sociale e la ricchezza prodotta, ma ciò non significa che l'Umbria sarà abbandonata a se stessa. E' evidente, tuttavia, che la Regione dovrà intervenire, in primo luogo per verificare se tale modello di qualità sociale risponde davvero ai requisiti di condizione per lo sviluppo, identificandone, al fine di rimuoverli, gli elementi di debolezza (sprechi, burocratismi, corporativismi, etc.). In secondo luogo per accelerare i ritmi di crescita e cercare di ricomporre gli squilibri esistenti - penso alla distribuzione della occupazione - ma senza prescindere dalle diverse vocazioni territoriali. Il punto nodale è capire quali siano le funzioni da mantenere a livello regionale e quelle, invece, da trasferire, nei termini di apparato e risorse, al livello più appropriato. Insomma decentrare per decentrare non ha alcun senso.

Per scendere nel concreto: quali competenze possono essere attribuite ad un comune come S. Anatolia di Narco?

Mi pare ovvio che si debba sempre più pensare a forme di associazione fra i comuni che sono, per l'appunto, previste. Come possono i piccoli comuni far fronte, ad esempio, alla funzione dello sportello unico? Torno a ripeterlo, è nell'identificare i livelli appropriati di trasferimento delle funzioni che il nostro sforzo andrà indirizzato, senza dimenticare che il decentramento dovrà avvenire in sistema di regole precise che non potranno essere disattese.

Ciò significa che i compiti di programmazione aumenteranno.

Naturalmente. Pensiamo alla capacità di programmazione che è richiesta alle regioni dall'Unione Europea e che prevede l'individuazione di sistemi di sviluppo territoriale. Si tratta di una scelta strategica che pretende un tipo di risposta diversa rispetto al passato.

Significa anche, se cogliamo nel segno e si tratta di un tasto delicato, stabilire una gerarchia delle città e dei territori.

Scusate, ma invece di parlare di gerarchia, dal momento che è ovvio che non tutti potranno concorrere agli stessi strumenti, perché non è possibile pensare ad una diversità di funzioni che si riconnettano tra di loro, contribuendo alla costruzione di un unico disegno? Perciò che riguarda Perugia, ad esempio, sono convinta che essa debba ricostruire il suo ruolo di capoluogo attraverso la riqualificazione funzioni di eccellenza (sanità, università, etc.) che si riverberino sull'intero territorio regionale. Ciò, naturalmente, non significa che, rispetto ad altre funzioni, punti di pari eccellenza non si sviluppino altrove. Il superamento definitivo di una vetusta visione di un rapporto tra un unico centro e più periferie può e deve avvenire nella convinzione che ogni territorio, a patto che sia in grado di qualificarsi, può diventare il centro di un'area più vasta.

Tornando a quanto diceva in apertura sulla sfida da lanciare alle classi dirigenti locali, non ti pare di avere una visione un po' troppo ottimistica della società civile regionale? Per essere più espliciti, non credi che dietro il miraggio della "regione leggera" si sia nascosto un vuoto della politica che vada necessariamente riempito, proprio per intraprendere la direzione da te tracciata?

Se è questo che intendete dire, io credo fermamente che sia necessaria una maggiore assunzione di responsabilità da parte della politica istituzionale, ma ciò non significa riproporre l'idea di una "regione pesante".

Piuttosto, "pensante".

Esatto, mi sembra proprio che la definizione sia calzante.

Venendo alle questioni calde con le quali il nuovo governo regionale dovrà misurarsi, non si può non partire dal terremoto. Proprio in questo stesso numero ospiteremo un intervento del presidente della Commissione d'inchiesta Zuccherini che esprime tutta la sua preoccupazione, in modo particolare, per la situazione che si è venuta a creare attorno ai consorzi. Siamo sicuri che è stato fatto tutto il possibile per evitare tali, chiamiamole così, disfunzioni? E quanto, eventualmente, può essere

imputato all'impianto di una legge che lascia una enorme discrezionalità di scelta ai privati, in nome di una ricostruzione veloce, che per di più, alla luce dei fatti, tanto veloce non si è dimostrata?

Cominciamo col dire che io difendo l'impianto della legge nazionale, la prima, in assoluto, riferita ad un fenomeno di così vaste dimensioni, che attraverso una precisa normativa tecnica si è posta il problema della prevenzione. La sua articolazione, come è noto, prevede una gerarchia di livelli di intervento che dal governo centrale, attraverso il parlamento, le regioni e i comuni, giunge sino ai singoli consorzi tra i cittadini.

A nostro parere è proprio a partire dal livello regionale che le cose non hanno funzionato come avrebbero dovuto. Tanto per fare un esempio: possibile che sin dall'inizio non sia stato chiaro che per gestire la ricostruzione di un centro interamente distrutto come quello di Nocera ci sarebbe stato bisogno di un forte intervento centrale?

Devo ammettere che questo è stato un errore.

D'altronde la stessa legge nazionale prevede per casi come quello ricordato, ma potremmo aggiungere Sellano, un altro nucleo interamente distrutto, lo strumento dell'appalto integrato, caratterizzato da una forte presenza pubblica. Ciò nonostante resto convinta che, in linea generale, la scelta dei consorzi sia stata giusta, anche se rimane il problema di come governare con linee e indirizzi in una situazione così delicata. E' evidente che per ciò che riguarda la progettazione non tutto ha funzionato, ma il compito dell'ente regionale è stabilire parametri e controllare che vengano rispettati, non certamente quello di invitare i cittadini a rivolgersi a determinate imprese piuttosto che ad altre. Siamo oggi passati da una fase assai delicata, all'inizio della ricostruzione pesante, in una situazione dove lo scarto tra i costi parametrici e quelli desumibili dai vari progetti presentati, potrebbe creare una situazione conflittuale a solo danno dei cittadini. E' necessario, perciò, intervenire, ma senza produrre ulteriori rallentamenti. Per fare una similitudine dovremo operare come un team di meccanici chiamati a cambiare i pneumatici, in una manciata di secondi, in una gara di formula uno.

Concretamente in quale direzione?

In primo luogo, lo ripeto, modificando i costi parametri-

ci, la cui revisione si è resa ineludibile anche alla luce di alcune verifiche campione su progettazioni serie.

Contemporaneamente è, altrettanto necessario, mettere in funzione strumenti di verifica dei progetti e di sostegno ai consorzi. Per ciò che riguarda la progettazione si tratta di rafforzare l'azione di controllo.

Ma il problema della concentrazione delle presidenze dei consorzi in poche mani lo si vuole risolvere o non è percepito come tale?

Dopo l'esito dei lavori della Commissione d'inchiesta si sta effettivamente valutando l'ipotesi di limitare il numero delle presidenze attribuibili ad una sola persona, anche se non sarà un nodo facile da sciogliere, dal momento che i presidenti sono da tempo in carica ed hanno stabilito rapporti di fiducia con i cittadini,

Riforma istituzionale e specificità dell'Umbria, rischi del localismo e ruolo delle classi dirigenti, federalismo, economia e modello sociale regionale. Intervista a Maria Rita Lorenzetti

il cui parere sul loro operato andrà in qualche modo sondato, prima di assumere qualsiasi decisione in proposito. Ad ogni modo, sul pacchetto consorzi le possibilità di intervento, previste dalla normativa, non mancano, ed è nostra intenzione agire tanto per sostenere i soggetti più deboli, quanto per evitare fenomeni distorsivi.

Era quasi scontato che temi come quello della riforma istituzionale e del terremoto occupassero un spazio preponderante in questo nostro colloquio. Comunque, prima di chiudere vorremmo farti ancora qualche domanda relativa ad alcuni temi sui quali, inevitabilmente, si misurerà la capacità di governo della futura giunta regionale. Cominciamo dalle politiche attive del lavoro.

Su questo tema la Regione avrà grandi competenze, nel

senso che dovrà decidere come utilizzare il trasferimento di risorse che le verranno attribuite, orientandosi tra lavori socialmente utili, ammortizzatori sociali e politiche attive del lavoro, intendendo con ciò l'insieme di formazione e riqualificazione, ovvero scuola di stato e formazione professionale, che non dovrà limitarsi a rispondere alla domanda proveniente dal mondo delle imprese, ma agire tenendo conto delle diverse vocazioni territoriali, degli squilibri esistenti, al fine di ricomporli. Un altro aspetto, non meno importante, che a questo si riconnette è quello della riqualificazione della macchina pubblica, dalla quale non si può prescindere, anche per rispondere a quelle sollecitazioni che, in vista dell'autonomia fiscale, invitano a ridurre drasticamente la spesa sociale.

E sull'annoso problema delle infrastrutture?

Innanzitutto c'è da colmare uno storico ritardo relativo alle comunicazioni ferroviarie e stradali e aeroportuali, ma credo che la sfida più grande si giochi rispetto alle nuove forme di comunicazione telematica. È qui che non possiamo permetterci di fallire, per questo sono convinta che il

nuovo governo regionale debba dare un forte sostegno alla creatività ed alla fantasia di quei soggetti che intendano misurarsi in questo settore. Non penso di sognare se immagino che l'Umbria, proprio attraverso questo nuovo tipo di infrastrutture, possa spezzare il suo antico isolamento, che pure non dimentichiamoci ha permesso di conservarla così come è, porsi all'avanguardia ed attivare processi di sviluppo con conseguente ricaduta occupazionale.

Un'ultima domanda: non temi l'astensionismo?

Non nego che il problema esista, tuttavia sono sicura che attorno a questi temi, che abbiamo discusso insieme, possa rinascere tra i cittadini un impulso alla partecipazione.

a cura di Stefano De Cenzo

Il sito internet di micropolis:
www.valutazione.it/micropolis

L'indirizzo di posta elettronica:
micropolis@edisons.it

Convenuti e convenevoli



Si è svolta a Perugia nella mattinata di sabato 13 marzo la Convenzione Programmatica della coalizione di centro sinistra, che sostiene Maria Rita Lorenzetti.

Il nome di convenzione, scelto per la manifestazione, poteva far pensare ad una kermesse all'americana, di quelle che piacciono tanto a Veltroni. Questa "convenzione", in realtà, prende nome dai "convenevoli" che in sovrabbondanza gli oratori utilizzano. Il più gettonato è sicuramente l'omaggio al presidente in pectore ("che bella cera, che grinta, che concretezza"), abbondano ovviamente i ringraziamenti reciproci di tutti i partner della coalizione e quelli agli ospiti (persone e associazioni), le reciproche rassicurazioni di buona salute ("ti vedo bene") e c'è, addirittura, un riferimento al tempo: la bella giornata di sole viene interpretata come un presagio propizio. Quello che non si fa e non si potrebbe fare, data la presenza di due ministri, come Visco e Bellillo, e di un sottosegretario importante come Micheli (peraltro in ritardo), è parlar male del governo.

In questo festival della cortesia, il rischio della noia è grave e incombente ed è difficile individuare i punti politici significativi, nonostante il buon discorso introduttivo della Candidata, la quale, con tutte le diplomazie del caso, qualche idea chiara mostra di avere.

Vuole una coalizione "larga, plurale, forte". I primi due aggettivi sono nei fatti, quello che più interessa la Lorenzetti è l'ultimo, visti i non incoraggianti precedenti della legislatura che si chiude. Come impedire ad una coalizione larga di spappolarsi, come evitare che il plurale diventi conflittuale e che paralizzi la decisione? La

soluzione, per l'oratrice, non è il partito unico o il superpartito, né possibile né auspicabile, ma in un rapporto costante del governo regionale non tanto con i singoli partiti ma con la coalizione intera, che deve continuare a discutere e a trovare convergenze in maniera sistematica anche e soprattutto dopo le elezioni. Non pensa ad una serie di "vertici" di partito, che riducano il ruolo del governo ad una semplice registrazione notarile, ma ad un processo decisionale partecipato, in cui, insieme agli enti locali, alle istituzioni, alle forze economiche e sociali, alle

associazioni, non tanto i singoli partiti, ma piuttosto la coalizione unita possa dare indicazioni ed impulsi alle scelte legislative e di governo, senza nulla togliere alla finale autonomia delle istituzioni. L'idea, più facile a dirsi che a farsi, che il governo regionale più che terreno di scontro sia agente di coesione è un'intenzione che va certamente incoraggiata.

La candidata è consapevole che l'elezione diretta del presidente ne muta il ruolo, determinando un rapporto diretto con i cittadini, ma non dà mostra di aspirare a un potere personalizzato, di un "caciccatto" alla maniera di Bassolino, ma dichiara di voler assicurare "lealtà, chiarezza, affidabilità" nei rapporti tra governo e cittadini, tra governo e consiglio regionale, tra governo e coalizione e tra i partiti all'interno della coalizione.

La seconda idea è che il relativo ritardo nella infrastrutturazione tradizionale della regione può essere un'opportunità.

Rispettando tutte le compatibilità sociali ed ambientali si facciano pure gli interventi sulla rete dei trasporti strettamente necessari (ce ne sono), soprattutto però si punti alla nuova infrastrutturazione, alle reti telematiche, informatiche e simili, per puntare ad uno sviluppo di qualità. La discreta preservazione dell'ambiente naturale, storico ed artistico può favorire l'allocatione in Umbria della "nuova economia", cioè di attività e di imprese, prevalentemente piccole e medie, che puntino sulla

anche incrementati e migliorati.

La quarta riguarda il metodo per la soluzione delle tensioni campanilistiche e territoriali che attraversano la regione: dal riconoscimento delle specificità e delle vocazioni di ogni area devono scaturire regole condivise. La competizione è forse inevitabile, ma inseparabile dalla solidarietà regionale e il risultato può essere uno sviluppo diffuso seppure differenziato. Bisogna infine incrementare i rapporti con i territori delle regioni confinanti.

C'è peraltro una grave lacuna nella relazione come nell'intera convenzione. I riferimenti all'impresa si sprecano, ma quelli ai lavoratori dipendenti tradizionali mancano quasi del tutto. Si ha l'impressione che siano sentiti come un problema, come un settore da assistere (come gli handicappati, ad esempio) e non come una risorsa politica e sociale. Questi riferimenti sociali saranno presenti in un solo intervento, quello di Giordano, a nome di Rifondazione Comunista.

Il rito che tiene dietro al discorso programmatico segue un cerimoniale abbastanza rigido: alternativamente parlano il rappresentante di un soggetto politico ed un "testimone" della società civile, per un problema, una risorsa o una realtà associativa. Gli interventi delle forze politiche si svolgono nell'ordine delle vecchie tribune elettorali o delle dichiarazioni di voto al Parlamento: dalla più piccola si giunge alla più grande. La rassegna dunque inizia con Ripa di Meana per i Verdi e finisce con Mussi per i DS. I Democratici eccezionalmente

fanno due interventi: prima quello ufficiale di Rogna e poi quello di Maddoli che, invitato a "testimoniare" come ex sindaco di Perugia, parla anche lui a nome dei democratici. Della sua esperienza amministrativa evidentemente preferisce tacere.

Gli interventi politici sono in realtà poco interessanti e seguono tutti la linea del "dialogo tra sordi": di rado gli oratori interloquiscono tra loro o con la Candidata. Tutti sono piuttosto impegnati, e talora l'impegno è assai arduo, a valorizzare il ruolo e l'importanza del partito o del movimento che rappresentano, la sua specificità, la sua essenzialità nella coalizione.

Così Ripa di Meana parla di "sostanze transgeniche", di acque,

inquinamento elettromagnetico ed agriturismo, della ragionevolezza governativa dei verdi e, un po' a sorpresa, del centro multimediale di Terni, che dovrebbe produrre seriali televisivi e la ministra Bellillo, a nome dei Comunisti Italiani, in una forma aulica, densa di metafore, raccomanda come stile di lavoro quello del Pci fino agli anni Settanta. La Girolamini degli Sdi fa un riferimento alle infiltrazioni mafiose nella ricostruzione del dopoterremoto ed agli incidenti sul lavoro e mette in guardia contro americanismi e nuovismi di maniera, ma quel che più la interessa è in realtà ricordare che per vincere in Umbria ed in Italia ci sono da recuperare tre milioni di voti socialisti confluiti nell'astensione o addirittura nel Polo. I Socialisti Democratici Italiani dicono di voler valorizzare la tradizione socialista, ma in Umbria hanno fatto lista con i mastelliani ed i cossighiani, notoriamente clericali, una pastetta. La povera Girolamini ce la mette tutta, ma la contraddizione è insanabile. Il rappresentante del PPI, a sua volta, tende a dimostrare che il programma della coalizione riprende alcune vecchie battaglie dell'opposizione democristiana in Umbria. Rogna e Maddoli insistono sul rapporto diretto tra governanti e cittadini, su una leadership con una blanda polemica antipartitista. Tutto molto scontato e molto banale. Per costruire una nuova etica civile e rimotivare i cittadini alla politica, come vorrebbe la Lorenzetti, la strada è lunga e i partiti attuali risultano gravemente inadeguati al compito.

Tra i testimoni, imprenditori, intellettuali, una psicoterapeuta, Brunello Cucinelli, che produce cachemire di qualità dalle parti di Solomeo e lo vende con successo nel mondo, rimotiva l'orgoglio umbro che si era già espresso nella relazione della Lorenzetti. La Candidata aveva fatto il riferimento alla unicità del patrimonio d'arte e di natura, ma tutto ciò non basta a Cucinelli, che vorrebbe valorizzare soprattutto il misticismo e la bontà. Non dobbiamo diventare come la Toscana, dice, che gli pare forse troppo materialista, ma dobbiamo preservare la misticità che tra l'altro ci aiuta a vendere turismo e non solo. Citando Seneca, pretende che tutti torniamo a sorridere. Finisce con una frecciata retrospettiva: alla esaltazione della società civile contro la politica di mestiere egli contrappone un mondo ideale in cui i professori facciano i professori, gli

imprenditori gli imprenditori, i banchieri i banchieri, i politici i politici. Dalla presidenza Bracalente espone il sorriso amaro dello sconfitto.

Il giornalista Corrado Augias parla a nome di quanti, non umbri, hanno scelto di abitare in Umbria. Il centro sinistra umbro, dice, rappresenta la continuità di un positivo modello sociale, ambientale e culturale, ma siamo in una fase di passaggio e occorrono molte innovazioni. Governare con equilibrio una regione piccola, senza i gravissimi problemi delle aree metropolitane, tra la continuità e il cambiamento, può essere in apparenza più facile, ma i cittadini sono legittimamente più esigenti. Auguri.

Gli fa eco Enzo Siciliano, che ha steso un appello di intellettuali non residenti in Umbria, ospiti che vi vengono volentieri, trovando "la spiritualità nella sua purezza". E' tra gli ispiratori del nuovo festival di Todi nato dopo la cacciata di Silvano Spada ispirata dai clericali ed è arrivato in compagnia della Marini, sindaco di quella città. Ben si comprende come apprezzi l'equilibrio tra solidarietà pubblica ed iniziativa privata e la confluenza nella coalizione delle culture cattolica, socialista, laico-ambientalista. Come la candidata presidente ignora la tradizione comunista che pure nella coalizione è presente con due partiti.

L'intervento politico conclusivo lo fa Mussi per i DS. Alla Lorenzetti fa una vera e propria svolinata: la contraddistinguerebbero passione e concretezza, per cui all'apparenza spigolosa corrisponderebbe una profonda duttilità, "una mano di velluto in un guanto di ferro", sarebbe per questo una vera donna di governo. Il resto del discorso è propaganda. Parla poco dei meriti del centro sinistra e tanto di Berlusconi e della sua inaffidabilità. Con arguzia toscana inanella in trenta parole trenta battute ad effetto. Da ex comunista è convinto che ai quadri ed ai militanti in campagna elettorale non si debbano proporre progetti e problemi, ma solo slogan da usare nelle uscite televisive, nelle riunioni e nei comizi, ogni altra cosa gli sembra chiacchiera.

Da ultimo la candidata saluta la convenzione dei convenevoli, aggiungendo ai tanti già rivolti a destra e manca un nuovo caloroso ringraziamento, a Bruno Bracalente, l'unico al presidente uscente.

Salvatore Lo Leggio

Le idee forza della convenzione del centro sinistra fra cerimoniali e cortesia

produzione di beni immateriali e per le quali l'Ente Regione può collegarsi con l'Europa e fare molto in termini di servizi, di formazione, di ricerca, oltre che di infrastrutture.

La terza idea chiave riguarda la qualità sociale del nuovo sviluppo. Il nuovo lavoro a cui pensa la Lorenzetti dovrebbe essere flessibile, ma non necessariamente precario. Ritiene inoltre che lo sviluppo non si costruisca a scapito della quantità e della qualità dei servizi offerti alla popolazione, sanità, ambiente, cultura, socialità, che vanno certo riorganizzati, ma

Carissima Maria Rita, la prossima legislatura sarà una fase costituente per la nostra regione. Non solo per le modalità di elezione del Presidente della Giunta, che come sai non condivido, ritenendola una regressione della democrazia e un tentativo di rendere influenti le Assemblee elettive considerate, dentro questa fase di modernizzazione e di ristrutturazione capitalistica chiamata globalizzazione, un ingombro che intralcia i processi di concentrazione decisionale ed economica.

Non vi è dubbio, però, che i rapporti tra i poteri subiranno uno scossone: i rapporti tra esecutivo e Consiglio; i rapporti sociali, fino a qui improntati ad un'inutile e vuota concertazione che spesso si è occupata degli equilibri nei gruppi dirigenti dei partiti e della selezione degli amministratori, più che delle condizioni materiali della nostra gente; i rapporti tra Regione, come capacità di programmare lo sviluppo; l'assetto del territorio, la quantità e la qualità dello stato sociale e sistema delle imprese; i rapporti tra Regione Università, complesso della ricerca e dell'innovazione in Umbria; tra Regione e sistema del credito. Del resto già le associazioni artigiane hanno chiesto, non casualmente all'apertura della campagna elettorale, di privatizzare tutto quello che è possibile dei servizi, del patrimonio, delle competenze costituzionali della Regione. Del resto, così, la concertazione, anche nelle visioni illuministiche di redistribuzione del reddito, che cos'è se non l'espropriazione delle capacità programmatiche del pubblico, come se l'insieme delle attività relative allo sviluppo possa essere concepito e realizzato al di fuori delle competenze delle singole amministrazioni.

E' certo prevedibile che il sistema di potere ricerchi lo status-quo, il non cambiare niente; ma dipende anche da tutti noi stabilire mediazioni più avanzate e trasparenti che giovino alla collettività.

Questa ridefinizione della democrazia e della sua qualità si incrocia in Umbria con le drammatiche vicende della nostra gente colpita dal terremoto e con la gestione dei flussi di spesa pubblica e privata legati alla ricostruzione.

I rischi che l'ingente massa di risorse nell'arco di tempo 2000-2006 cambino radicalmente in peggio il modello economico, sociale, politico sono reali e i rischi di una "meridionalizzazione" fortemente presenti per una scarsa capacità di innovazione del sistema delle imprese nel settore, per un mancato ruolo del pubblico nel controllare l'utilizzo delle risorse.

Come sempre questioni di democrazia e di sviluppo si intrecciano e richiedono un progetto politico alto che richiami per impegno, capacità di conflitto le stagioni del migliore regionalismo umbro, di cui tutti noi, nelle diverse militanze politiche, siamo figli.

Ed il punto su cui, ritengo, debba più di tutto puntarsi l'attenzione è il tema del lavoro e delle sue condizioni assieme a quelle dello sviluppo e della crescita della società civile, questioni senza le quali la politica cessa di essere l'attività per il progresso dell'uomo e diviene strumento dell'economia. Sul finire della Legislatura il Consiglio Regionale ha lavorato, attraverso la Commissione d'inchiesta, sulle que-



Lettera al Presidente

stioni aperte della ricostruzione.

Personalmente ho rafforzato la convinzione che la legge 61, che fissa i criteri, le risorse, le modalità della ricostruzione sia profondamente sbagliata nella filosofia di privatizzare i fatti e i fattori di uno sforzo immane, come quello di far tornare a casa migliaia di famiglie, scaricando sui singoli responsabilità, e dando, di fatto, poteri enormi a categorie professionali, imprese, nuovi e vecchi mediatori che controllano il flusso di spesa pubblica e determineranno, senza un intervento pubblico, nuovi centri di potere; una legge, nella sostanza, liberista e i cui nodi oggi vengono al pettine.

Primo fra tutti l'opera di vero e proprio accaparramento della progettazione da parte di alcuni studi professionali che sottopongono ad una pressione pesantissima le famiglie, per richiedere l'innalzamento indiscriminato dei costi parametrici. Quasi sempre questi studi accaparratori non si sono adeguati né tecnicamente, né professionalmente, per un lavoro cento volte maggiore di quello a cui erano abituati prima del terremoto.

Dicono che durante la corsa dell'oro nel Klondike quelli che si arricchirono di più furono i costruttori di picconi; nella ricostruzione si sono già arricchiti molti professionisti. E' ormai impossibile intervenire su questo aspetto, ma bisogna evitare che i Comuni, dove il 60% dei progetti è inesaminabile, si trovino in difficoltà ad esaminare tutti insieme i progetti, ad approvarli, classificarli, fare le osservazioni in tempi che consentano di far partire presto i lavori; vanno attuate le forme di sostegno tecnico, di finanziamento per aumentare gli organici dei Comuni, garantendo al pubblico una velocità e funzionalità che il privato non ha saputo o non ha voluto garantire, visto che 2/3 dei professio-

nisti umbri non lavora alla ricostruzione, non essendo riusciti a superare le forme di sbarramento che hanno consentito l'accaparramento della progettazione.

Un nodo evidente è rappresentato dalla figura del Presidente del Consorzio. Si sono concentrati nelle mani di pochi i flussi di spesa pubblica e, spesso tale figura, che costa complessivamente 100 miliardi di soldi pubblici, ha concentrato il duplice incarico di progettista e Presidente del Consorzio, determinando in tal modo un rapporto esclusivo col sistema delle imprese e provocando inquinamenti e distorsioni nel rapporto tra impresa e sistema dei finanziamenti pubblici.

Si è creata una figura di intermediario, lautamente remunerato, che getta ombre pesanti sulla trasparenza della ricostruzione e sulla gestione della spesa. Questa figura costituisce il germe di possibili divaricazioni, di vessazioni nei confronti dei cittadini che ancora vivono nei container ed è un limite pesante della Giunta Regionale aver definito un regolamento che non tutela i cittadini e consegna a privati la gestione dei flussi di spesa e, in fondo, del modello di ricostruzione.

Il Piano regionale di Sviluppo ha considerato gli effetti del terremoto sulle grandezze economiche fondamentali (reddito e occupazione) per il periodo 1999-2007. Al di là di revisioni dello scenario dipendenti dal concreto operare della ricostruzione (con i suoi ritardi di vario genere) si rilevano alcuni dati significativi: fra il 2000-2003 si concentrerà la massima quantità di flussi di spesa, il 60% dei circa 16.000 miliardi previsti; nello stesso periodo massima sarà anche la presenza di imprese non umbre (circa il 45% del fatturato); questa concentrazione potrebbe significare una media di

circa 44 mila occupati per anno oltre 20 mila dei quali provenienti da fuori Umbria e, di questi 12/13 mila in dipendenza stretta con la ricostruzione.

È vero che saremo in presenza di un minor numero di cantieri e di dimensioni più grandi legati ai PIR e ai relativi consorzi; e minor numero significa anche maggiore possibilità di controllo. Ma i problemi di controllo generale non saranno di minore rilievo. Accanto al possibile accaparramento dei lavori (di cui è preludio la vicenda dei consorzi) non è fuori luogo prevedere un'esplosione del subappalto che è ancora meno controllabile dei piccoli cantieri della ricostruzione leggera. D'altro canto, accaparramento può significare cantieri aperti ma scarsamente funzionanti con manodopera continuamente migrante da un cantiere all'altro: è un fenomeno già ampiamente noto e presente.

Senza considerare, infine, l'ampliarsi dei problemi di alloggio e di organizzazione complessiva della manodopera pendolare o migrante.

Di fronte a questi problemi come è possibile non parlare di un più efficiente e strutturato controllo pubblico?

Questo vale anche per il punto del lavoro e della sua qualità: uno dei nodi che abbiamo affrontato anche con forme innovative.

Il documento unico di contribuzione è un elemento fondamentale, che è stato oggetto di attacco e tornerà ad esserlo nella ricostruzione pesante da

chi vuole mano libera nel reclutamento della mano d'opera. Si deve garantire la regolarità del lavoro, la qualità dell'impresa e il rispetto dei CCNL. Già oggi i sindacati denunciano forme di caporalato nella regione e gli uffici di INPS ed INAIL ed altre forme di controllo prevenzione-repressione sono molto al di sotto degli organici necessari per assicurare controlli efficaci in migliaia di cantieri.

Ritengo che le questioni aperte, la loro complessità, richiedano una discussione politica forte, un ruolo dei partiti come organizzatori della democrazia e di un progetto per la regione, un ruolo alto delle istituzioni nella programmazione e nel coniugare progresso e modernità.

Sono convinto della necessità di attuare uno strumento di monitoraggio in tempo reale sulla ricostruzione, fatto di tecnici, figure politiche, parti sociali che verifichi gli stadi di avanzamento, la qualità della ricostruzione, prevenendo i possibili e quasi certi, se non cambieranno le condizioni, ritardi; o, uno strumento che risponda al Consiglio e alla Giunta, consentendo di tenere sotto controllo costante il processo di ricostruzione che investe questioni economiche, sociali, politiche e, infine, il progetto di democrazia che vogliamo.

È uno sforzo titanico quello che è richiesto a te e al Consiglio che si determinerà dopo il 16 aprile, ma anche entusiasmante, che può veramente disegnare l'Umbria e i suoi rapporti con il mondo in un quadro più avanzato.

Sono certo ci riuscirai, con il contributo di tutta la coalizione. Quello del PRC non ti mancherà.

Un abbraccio,
Stefano Zuccherini

Il mercato sociale

Sono tra i tanti che in questi anni si sono occupati di Terzo Settore, o di nonprofit. A partire dalla mia esperienza di persona di sinistra, vicina per percorso politico e sensibilità culturale al variegato mondo della solidarietà, ho avuto più recentemente l'opportunità di misurarmi con questa tematica da un ruolo di governo quale quello di Assessore regionale alle politiche sociali e alla programmazione economica.

Vorrei per questo interloquire con alcune delle argomentazioni espresse da Paola Tubaro nel libretto *Critica della ragion nonprofit* recensito su queste pagine. Esplicito subito un dissenso rispetto all'approccio seguito dall'autrice: trovo che la scelta delle testimonianze e le riflessioni che ne discendono compiano una arbitraria generalizzazione, uguale e contraria a quella di chi descrive il Terzo Settore come il migliore dei mondi possibili.

Esaminare, anche con spirito critico, un fenomeno così ampio e complesso, per di più in evidente evoluzione, richiede a mio avviso una maggiore capacità di approfondimento ed una analisi più vicina alla dimensione reale, quotidiana e concreta, del nonprofit in Italia.

Proprio per queste ragioni, e anche per la natura del giornale che mi ospita, vorrei soffermarmi sull'Umbria e tentare di mettere in luce aspetti che mi sembrano assolutamente sottovalutati o assenti nel lavoro della Tubaro.

E' in atto una crescita quantitativa e qualitativa del nonprofit che prende origine da diversi fattori; tra questi c'è anche un impoverimento della politica tradizionale che spinge molte persone a ricercare nel "sociale" una ragione di impegno, un senso dell'agire collettivo. Non vedo in questo elemento un motivo di critica verso le organizzazioni nonprofit che anzi ritengo abbiamo rappresentato a partire dagli anni '80, anche in Umbria, un vero e proprio antidoto al prevalere di logiche individualiste e di frantumazione sociale.

Le forme che il nonprofit assume sono molto diversificate e molti soggetti non tendono a strutturarsi come imprese sociali. Ciò non significa affatto, a mio parere, che essi siano privi di valore anche economico: è difficile dire quanto valga per l'Umbria l'azione di migliaia di persone anziane autorganizzate che nei loro quartieri promuovono attività di socializzazione, momenti ricreativi e culturali, servizi di sostegno alla vita quotidiana di anziani soli. E' difficile quantificare il valore economico delle tantissime

associazioni che organizzano il tempo libero delle comunità locali, facendo leva in grande misura sul lavoro volontario dei soci.

Per avere un'idea occorrerebbe domandarsi cosa sarebbero le nostre città se queste risorse non esistessero e provare a misurare quanto esse producono in termini di coesione sociale, di prevenzione di forme di disagio e marginalità che, quando si manifestano, costano molto - anche in termini finanziari - alla collettività. E' poi necessario segnalare come in molte situazioni sia stato proprio dalle

dell'organizzazione sociale e a rinunciare a cambiare almeno qualcuna delle "regole del gioco".

Il volontariato, l'associazionismo, la cooperazione sociale, le fondazioni intervengono in generale in ambiti della vita della comunità di cui altri soggetti non si occupano adeguatamente: il pubblico perché le risorse a sua disposizione sono comunque insufficienti a rispondere ad una quantità di bisogni nuovi, complessi e tendenzialmente illimitati; il privato profit perché il margine di profitto in alcune attività non è ritenuto sufficiente a motivare significativi investimenti.

L'esperienza che abbiamo condotto in Umbria in questi anni conferma questo dato: dal 1997 si è sperimentata nella nostra regione, nell'ambito della programmazione comunitaria, una misura di "aiuti agli investimenti dell'economia sociale" rivolta a soggetti sia profit che nonprofit. Complessivamente in questa azione sono stati investiti oltre 14 miliar-

di di risorse pubbliche che hanno consentito investimenti per più di 35 miliardi: sono stati ammessi a finanziamento 156 progetti di cui 56 di cooperative sociali, 78 di associazioni sociali e organizzazioni di volontariato e soltanto 22 di imprese profit.

Ne è emerso un quadro di notevole interesse, sia per le risorse che sono state messe in movimento, sia per l'enorme articolazione dei progetti e dei soggetti, di di risorse pubbliche che hanno consentito investimenti per più di 35 miliardi: sono stati ammessi a finanziamento 156 progetti di cui 56 di cooperative sociali, 78 di associazioni sociali e organizzazioni di volontariato e soltanto 22 di imprese profit.

Non costringerli a "far tornare i conti" incidendo in particolare sui costi delle risorse umane impegnate.

Su questi aspetti, a partire dall'esperienza già fatta in questi anni, la Regione e gli Enti Locali dovranno proseguire a lavorare articolando e precisando meglio le azioni di supporto alla crescita del nonprofit, tenendo presente le diverse forme che esso assume e gli spazi nuovi che si aprono all'operatività di questi soggetti nelle riforme e innovazioni in atto sia per quanto riguarda le politiche sociali sia quelle del mercato del lavoro.

Nel nonprofit si muovono, anche in una regione piccola come l'Umbria, tante organizzazioni, piccole e grandi, di ispirazioni ideali diverse, con campi d'azione differenti. Ogni visione ideologica e pregiudiziale - sia in senso positivo che negativo - di questo mondo rischia di impedire un reale confronto e di cogliere le potenzialità che esso esprime e che possono essere incluse utilmente in strategie di sviluppo locale che assumano, oltre alla dimensione tradizionalmente produttiva, la dimensione della qualità sociale come fattore costitutivo ed essenziale.

Non costringerli a "far tornare i conti" incidendo in particolare sui costi delle risorse umane impegnate.

Su questi aspetti, a partire dall'esperienza già fatta in questi anni, la Regione e gli Enti Locali dovranno proseguire a lavorare articolando e precisando meglio le azioni di supporto alla crescita del nonprofit, tenendo presente le diverse forme che esso assume e gli spazi nuovi che si aprono all'operatività di questi soggetti nelle riforme e innovazioni in atto sia per quanto riguarda le politiche sociali sia quelle del mercato del lavoro.

Nel nonprofit si muovono, anche in una regione piccola come l'Umbria, tante organizzazioni, piccole e grandi, di ispirazioni ideali diverse, con campi d'azione differenti. Ogni visione ideologica e pregiudiziale - sia in senso positivo che negativo - di questo mondo rischia di impedire un reale confronto e di cogliere le potenzialità che esso esprime e che possono essere incluse utilmente in strategie di sviluppo locale che assumano, oltre alla dimensione tradizionalmente produttiva, la dimensione della qualità sociale come fattore costitutivo ed essenziale.

Marina Sereni



Alexandr Rodchenko, Steps, 1930

esperienze del nonprofit che è maturata una capacità di innovazione nell'ambito delle politiche sociali, a testimonianza di come questo mondo sia in grado, spesso più dei soggetti pubblici e dello stesso mercato, di percepire le modificazioni sociali e i bisogni emergenti.

La coesistenza nell'ambito del nonprofit, in molti casi l'integrazione e la collaborazione, di soggetti che più esplicitamente tendono ad essere imprese sociali con altri che imprese sociali non sono non deve condurci a dissolvere le differenze perché questo, tra l'altro, impedisce ai poteri pubblici di definire strumenti e politiche appropriate per favorire la crescita e la qualificazione di questo mondo.

Di queste differenze il lavoro di Tubaro, che pure prende le mosse da un rigoroso tentativo definitorio, sembra poi perdere cognizione.

Il secondo punto che vorrei sottolineare, e che la Tubaro mi sembra risolve negativamente, riguarda la professionalità dei soggetti che operano nel nonprofit. Non capisco un approccio secondo cui il Terzo Settore, per non contaminarsi e per mantenere intatta la sua identità "buona", dovrebbe restare nel campo del "dilettantismo", del "non badare a spese". E' una visione residuale del nonprofit che lo condanna a stare ai margini

Superare una visione residuale del nonprofit sviluppando competenze, capacità organizzative, efficienza e qualità

che hanno manifestato anche qualche difficoltà a misurarsi con le procedure e le regole dei Fondi strutturali.

Le iniziative e i progetti finanziati sono uno spaccato reale di quello che il nonprofit è in Umbria: si muove su un complesso di attività che entrano in relazione con bisogni molto sentiti dalle famiglie e dalle comunità locali (dall'assistenza sociale e socio-sanitaria di persone non autosufficienti all'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, dalla pro-

Poco più di dieci anni sono stati sufficienti perché comparisse, nel panorama dell'assunzione di sostanze psicoattive, un nuovo ed inquietante fenomeno: il consumo diffuso di ecstasy; i mezzi di comunicazione di massa se ne sono occupati solamente di recente ed in occasione di accadimenti tragici, mentre il fenomeno ha assunto una dimensione di tipo culturale: visto che il ricorso all'ecstasy sembra essere uno degli elementi che connotano il modo di essere di una generazione, o almeno di una parte consistente di essa.

Senza contare poi che l'ecstasy segna anche una significativa differenza anche rispetto al panorama tradizionale del consumo di sostanze stupefacenti: l'assuntore non si presenta più nella forma del tossicodipendente, costantemente ai margini della società civile e sociale

ed in bilico precario tra legalità ed illegalità ma veste i panni del giovane bene integrato, d'età compresa tra i 20 e i 30 anni in possesso di un discreto livello di scolarità e di solito gran lavoratore. Ed anche la sostanza assume significati diversi rispetto al passato: la pasticca d'ecstasy è la strada più breve per raggiungere uno stato di esaltazione fisica in cui l'iperprestazione e la resistenza ad oltranza diventano gli obiettivi da perseguire per poter stare insieme e per accedere a livelli di piacere e divertimento altrimenti non raggiungibili.

D'altro canto la ricerca scientifica solo di recente sta approfondendo l'indagine per cercare di cogliere le caratteristiche peculiari del fenomeno anche in vista della possibile identificazione di strategie promozionali e preventive da intraprendere per tentare di arginare un consumo che appare oggi inarrestabile. Se poi scendiamo a livello di realtà locali dobbiamo registrare la quasi totale assenza di dati riguardanti, da un lato, la reale diffusione del consumo e, dall'altro, la percezione nelle giovani generazioni della sostanza.

Per ovviare a tale carenza, nell'ambito di un Progetto denominato "L'isola che non c'è: il fenomeno delle nuove droghe in Umbria", è stata realizzata nel 1999 dall'agenzia Sedes una ricerca dal titolo "Ecstasy e nuove droghe in Umbria" tesa ad indagare alcuni aspetti significativi relativamente alla condizione regionale. In particolare lo studio, condotto con la tecnica dell'intervista telefonica su questionario a risposte chiuse, che ha coinvolto un campione statisticamente significativo composto da 1.110 persone residenti in Umbria d'età compresa tra i 14 ed i 24 anni, ha inteso raccogliere dati circa la percezione delle sostanze stupefacenti, la loro diffusione sul territorio regionale e la circolazione dell'informazione in merito al fenomeno.

Dall'elaborazione dei dati si evince che la popolarità della sostanza presso la popolazione presa in esame risulta essere molto elevata: 1050 soggetti, il 94,6% degli intervistati, hanno dichiarato, infatti, di avere "sentito parlare" di ecstasy. I dati a nostra disposizione non mettono in evidenza alcuna differenza tra maschi e femmine, tra studenti e non studenti e nelle diverse aggregazioni territoriali; il livello di conoscenza varia, invece e in modo sensibile, quando si prende in considerazione la variabile età dei soggetti: in altre parole,



René Magritte, *Double secret*, 1927

L'isola che non c'è

mentre dopo i 17 anni la quasi totalità degli intervistati (oltre il 97%) "conosce" l'ecstasy, tale presunzione scende, fino a toccare la quota dell'83,3%, nella fascia d'età 14-16 anni; molto elevata, in termini quantitativi, risulta essere la conoscenza circa la natura della sostanza (l'ecstasy è senza ombra di dubbio una droga per il 95,4% dei ragazzi e delle ragazze dell'Umbria) e la sua modalità di assunzione: a questo proposito una quota oscillante tra il 5 e l'8% del campione, soprattutto composta da soggetti d'età inferiore ai 17 anni, tende a confondere la modalità di assunzione dell'ecstasy con quelle caratteristiche di altre sostanze stupefacenti quali l'eroina, la cocaina e la marijuana. In relazione alla percezione degli intervistati circa l'effetto ricercato da chi assume ecstasy la maggior parte dei soggetti (il 36% del totale) è convinto che l'assunzione sia essenzialmente legata alla possibilità di "divertirsi di più" e subito dopo seguono la percezione che la sostanza sia capace di dare una sicurezza altrimenti non raggiungibile (il 28% risponde "per sentirsi più sicuri") e l'idea che l'ecstasy venga assunta per "vincere la noia" (20%), alquanto più distanziata viene percepita la sostanza come strumento per aumentare esclusivamente la prestazione fisica intesa come capacità di prolungare oltre misura uno sforzo fisico; una conoscenza molto approssimativa si rileva circa la durata dell'effetto dell'ecstasy: l'84% dei soggetti intervistati, infatti, ha dichiarato di non possedere alcun elemento di conoscenza in merito a fronte di un 16%, in particolare maschi d'età compresa tra i 20 e i 24 anni e residenti nei grandi comuni, che, oltre a presumere di sapere, individuano con sufficiente approssimazione il tempo d'azione dell'ecstasy nell'organismo umano (l'88% di coloro che rispondono collocano la durata dell'effetto tra una e sei ore dal momento di assunzione). In

relazione alla circolazione della sostanza tra le giovani generazioni umbre risulta che 31 intervistati su 100 conoscono, per esperienza diretta, persone che fanno uso di ecstasy: sono soprattutto i maschi (36%), d'età compresa tra i 17 e i 24 anni, residenti nei grandi comuni, a riferire l'esperienza. Tra quanti hanno risposto affermativamente, il 78,4% dichiara di conoscere più di due consumatori di ecstasy. Inoltre il 16,1% del campione totale ha dichiarato di aver ricevuto personalmente l'offerta dell'ecstasy: in altri termini un giovane umbro su sei, d'età compresa tra i 14 e i 24 anni, ha avuto, almeno una volta, l'occasione di vedere, e conseguentemente la possibilità di acquistare o di ricevere in regalo, una pasticca di ecstasy. Molto elevata sembra

Il problema ecstasy non è facile da comprendere anche nella nostra regione I risultati di una recente ricerca del Sedes

essere la quota di coloro che presumono di poter entrare facilmente in possesso della sostanza stupefacente: poco meno del 70% del campione, senza alcuna differenziazione tra maschi e femmine e per ambiti territoriali, pensa, infatti, che non sia granché difficile acquistare l'ecstasy. Emerge che è soprattutto il gruppo di amici (il 75,6% degli intervistati) il luogo privilegiato di discussione e d'analisi, al cui interno le informazioni sulle caratteristiche dell'ecstasy, il suo consumo ed i rischi associati - vengono depositate, trasferite e metabolizzate. Seguono in ordine di preferenza la famiglia (il 40,7% dichiara di averne parlato a casa con i propri familiari) e l'ambiente scolastico (il 27% del totale afferma di aver avuto modo, negli anni

trascorsi a scuola, di affrontare, in vari modi, la tematica dell'ecstasy). Relativamente ai mezzi di informazione, significativamente elevato sembra essere il contributo fornito da riviste per il grande pubblico, da quotidiani e dalla televisione, mentre abbastanza marginale è il ruolo ricoperto dalle emittenti radiofoniche, dalle pubblicazioni rivolte ai giovani e dagli opuscoli ad hoc realizzati.

Anche il contributo in informazione offerto dai luoghi di incontro risulta essere decisamente inferiore a quanto era lecito attendersi.

Dai dati della ricerca emergono, a nostro parere, alcune significative evidenze.

L'ecstasy è una sostanza ampiamente presente nel panorama delle esperienze delle giovani generazioni umbre: la sua popolarità è diffusa su tutto il territorio regionale senza alcuna

evidente differenza tra grandi e piccoli centri e tra maschi e femmine.

Il contatto (diretto ed indiretto) con la sostanza avviene in età molto precoce, diventa altamente significativo intorno ai 17 anni e tende ad amplificarsi con l'aumento dell'età.

Pur essendo abbastanza elevata la preoccupazione per i danni, acuti e cronici, che la sostanza è in grado di produrre, esiste una quota di soggetti, quantificabile in circa 1/3 dei giovani, d'età superiore ai 17 anni e in prevalenza di sesso maschile, che tende a sottovalutare la reale pericolosità della sostanza.

Il livello di informazione rilevato attraverso l'indagine appare limitato ad aspetti alquanto superficiali e mutuati dalla pubblicistica corrente mentre sembra ancora da raggiungere una vera consapevolezza sulle caratteristiche specifiche (per alcuni aspetti si ha la percezione che l'ecstasy venga confusa con altre sostanze stupefacenti) e sui rischi cui l'assunzione della sostanza espone.

Ancora non appaiono ben definiti il ruolo ed il contributo che, a vario livello e con diversa responsabilità, agenzie educative e luoghi di frequentazione giovanile possono svolgere nell'ambito delle strategie promozionali e preventive.

Nella nostra regione occorre, ora, passare all'elaborazione di una serie di strategie che vedano coinvolti, fin dalla fase della progettazione, almeno tre distinti soggetti:

da una parte, le istituzioni preposte alla tutela della salute, dall'altra, le strutture preposte all'educazione delle giovani generazioni e, infine, gli operatori che gestiscono i luoghi di incontro giovanile con particolare riferimento ai gestori delle discoteche, dei pubs e delle sale giochi. Si avverte, in altre parole, l'inadeguatezza di singole e separate azioni e la necessità che tra i diversi soggetti si venga a stabilire un "patto d'azione" che porti all'identificazione di obiettivi e di percorsi operativi percorribili e valutabili. Ne va la salute dei nostri giovani.

Giovanni Santoro
Sedes

Netsanet Mengistu è una solida donna etiopica, che ci accoglie e ci guida con il suo ampio sorriso e la sua simpatia per tutto il nostro colloquio nella sede perugina del Cidis, suo partnership in progetti di cooperazione in Etiopia. Netsanet ci si presenta con la ricchezza della sua storia personale, ricca di impegno civile e politico: sposata e madre di cinque figli, laureata in economia, impegnata nel sociale; partecipa al movimento studentesco nel suo paese e all'attività politica come membro dell'Ethiopian People Revolutionary Party. Quando Mengistu - suo omonimo, "ma soltanto omonimo!" - prende il potere ("Mengistu si diceva socialista, ma era un feroce dittatore espressione dei militari", e aggiunge: "come Pinochet!") passa sei anni in carcere ("molti compagni di lotta furono uccisi"), vive nella clandestinità nelle zone rurali del paese, con le donne della campagna e con intorno una vasta solidarietà "per un impegno comune di abbattimento della gestione feudale della terra". Uscito di scena il dittatore, entra nel governo come vice-ministro del commercio, "ma non riuscivo a lavorare con il governo"; lascia, e inizia il suo impegno con la cooperazione.

Nel periodo della clandestinità aveva raccolto conoscenze preziose sull'economia rurale, e in particolare sulla condizione drammatica delle donne e dei loro figli, "e ho pensato che tutto questo doveva cambiare e che le donne dovevano fare questo da sole; io da parte mia sentivo e sento di dovermi impegnare, dovevo e devo pagare il debito che avevo con le donne rurali che hanno fatto molto per me, tutto il bene che hanno fatto per me". Così nel 1996 nasce ad Addis Abeba Prognyst, Ong di cui è direttrice e rappresentante legale, cominciando a lavorare sul microcredito: "Credo che con il microcredito si possano aiutare le donne ad uscire dalla loro condizione e ad impegnarsi e migliorare le loro condizioni economiche; non è solo e tanto una iniziativa 'umanitaria', ma vuole avere il significato di motore e contributo allo sviluppo sociale, civile, democratico delle donne e più in generale del paese".

Il lavoro di Prognyst si svolge in Addis Abeba e in una città (Nazareth) distante circa 100 chilometri, con uno staff di una quarantina di persone e altri collaboratori che supportano le attività; lavorano con la partnership del Cidis, in collaborazione con altre Ong, con le strutture sociali che il territorio esprime e con le strutture periferiche del governo locale. Il Cidis è uno dei donatori, collabora al finanziamento, discute e concorre alla selezione

La costruzione di un movimento di donne



delle proposte di intervento, che poi Netsanet Mengistu gestisce autonomamente. Il microcredito, ispirato alla "banca dei poveri" (la Grameen Bank di Muhammad Yunus) e adattato alla realtà locale, si rivolge a un "gruppo primario" di 5-6 donne e al "gruppo secondario" di 25 donne circa (l'unione di 5-6 gruppi primari). Ma il microcredito risolve solo problemi immediati, o vi sono effetti stabili di miglioramento?

Una collaborazione tra Cidis e Prognyst per migliorare la condizione femminile in Etiopia

"L'impatto per la maggior parte delle esperienze - non tutte - è positivo. Molti gruppi sono ora Cooperative regolari, registrate, con attività consolidate. Abbiamo creato anche una Banca, e questo facilita lo sviluppo dell'attività, la Banca tra l'altro fa anche consulenza, le donne più deboli sul piano imprenditoriale ricevono all'inizio prestiti molto bassi, e vengono seguite da consulenti del Prognyst". L'attività di microcredito al

momento coinvolge circa 1200 donne, per un territorio assai vasto e con popolazione dispersa; 1700 donne sono raggiunte da interventi sanitari, e 200 bambine e giovani donne adolescenti sono coinvolte in attività educative. Prognyst, infatti ha una gamma vasta di attività: alfabetizzazione, "imparare a leggere e scrivere"; educazione, "in modo da poter migliorare la loro vita"; tutta una serie di interventi socio-sanitari, "in un paese dove le donne vivono le peggiori condizioni dal punto di vista della salute, dove l'Aids è un problema devastante con 110 malati per 1000 abitanti - e in Addis Abeba 1 ogni 6 abitanti: 500.000 su 3 milioni - e adesso questa tragedia è all'ordine del giorno del nostro impegno, dove la mortalità infantile è di 107 morti ogni 1000 nati vivi (in Italia è sotto il 7 per 1000 n.d.r.), dove non ci sono servizi, dove non ci sono strade e non c'è quindi accessibilità", e allora assistenza alla gravida, alla mamma, al bambino, educazione al controllo delle nascite, educazione sanitaria; e ancora, costruzione di latrine e fornitura di acqua potabile,

"così da aiutare l'intera famiglia". E poi educazione civica, conoscenza dei diritti e delle leggi a tutela dei diritti "perché le donne rivendichino il loro posto nella società, imparino a tutelare i propri diritti e a sapere a chi rivolgersi in caso di diritti negati". E ancora, "conoscenza della 'geografia politica', della regione, dell'Etiopia, dell'Africa, del Mondo, perché sappiano dove stanno. E tutte queste cose insieme, a partire dal microcredito, vogliono essere una risposta alla urgenza di credibilità e potere delle donne nel mio paese".

La presenza e il lavoro di Prognyst e di Netsanet Mengistu hanno contribuito, contribuiscono a creare movimenti di donne, a stimolarne la partecipazione alla vita sociale all'azione politica?

"Questo è il mio, il nostro scopo! Ancora il risultato è scarso, e su questo occorre riflettere: le donne sono occupate a procurarsi e a procurare il pane quotidiano, sono soggetti molto poveri, il livello di indigenza è altissimo. Ma questo rimane il nostro scopo!".

Salvatore Lo Leggio
Maurizio Mori

Microimprese di donne ad Addis Abeba

Il Cidis, organizzazione non governativa (ONG) con sede a Perugia, intrattiene da alcuni anni un rapporto di partnership con Prognyst organizzazione etiopica nonprofit che ha lo scopo principale di dare credibilità e potere alle donne partendo da iniziative per la lotta alla povertà. Tra le tante, si è concretizzata quella che apre le porte del credito agli individui più poveri della società, nello specifico alle donne. Queste, in genere, svolgono piccole o piccolissime attività che non garantiscono un reddito stabile e sufficiente per i loro bisogni e quelli della famiglia. Se queste microimprese - presenti in particolare nel mondo del sottosviluppo - di piccolo commercio, di artigianato, di preparazione e distribuzione del cibo, debolissime, con scarsi fondi a disposizione, senza contributo di tecnologie, potessero essere sviluppate, permetterebbero di vivere ad un numero importante di famiglie, in presenza di una serie di fattori invisibili, come la capacità di relazionarsi, l'essere al centro di una famiglia allargata, e quindi avere rapporti ampi che possono diventare strumenti di vantaggio se solo si riescono a realizzare alcune condizioni di partenza.

Come risposta a queste possibilità, Cidis-Alisei interviene ad Addis Abeba, operando nel settore del microcredito in appoggio a Prognyst in due quartieri della zona Mercato, il più grande mercato della città e dell'intero paese. I progetti di Cidis-Alisei si ispirano all'esperienza della Grameen Bank, l'istituto fondato negli anni '80 nel Bengala da Muhammad Yunus che presta denaro solo ai più poveri tra i poveri, a coloro cioè che non hanno nulla da offrire in garanzia e quindi sono respinti dagli istituti di credito tradizionali. Cidis-Alisei ha adattato lo schema della Grameen Bank alla realtà etiopica e ha elaborato linee guida specifiche per la gestione di due progetti. Con la concessione di piccoli prestiti (da 30-40 dollari a un massimo di 300-400, con tempi di rimborso molto brevi) a gruppi di donne che si autoorganizzano per rispondere in solido ai prestiti concessi, per scegliere i progetti di attività da finanziare, per attivare interventi di miglioramento delle loro condizioni di vita ma anche di quelle del contesto in cui vivono.

Il credito, dunque, non viene concesso individualmente, ma a donne che devono organizzarsi in piccoli gruppi di 5-6, che si conoscono tra loro, si controllano nel senso che discutono e si aiutano vicendevolmente, garantiscono insieme il prestito. Si crea così una situazione di interdipendenza, in cui l'apertura o il rinnovamento di un credito (che non è garantito da un bene) a un membro dipende dal rispetto dei tempi di restituzione da parte degli altri membri del gruppo. Diviene in questo modo possibile stravolgere alcuni criteri tradizionali, a partire dal fatto che il credito viene dato in base al bisogno e non in base alla ricchezza.

Quando una rassegna non si limita a proporre occasioni spettacolari fine a se stesse, ma suggerisce percorsi, intreccia fili tematici, fotografa tendenze, vuol dire che forse cerca di assolvere davvero al suo compito di festival e si rivela non solo kermesse ma anche progetto.

È il caso, anche quest'anno, di Métronome che in tre mesi di proposta concertistica suggerisce una fertile teoria di legami musicali e trame interne.

Al di là dell'autonoma risonanza dei singoli concerti (e quest'anno non mancano né i nomi altisonanti né le anteprime) ci sono infatti tante altre cose da scoprire e pregustare.

Viene confermata innanzitutto l'attenzione speciale nei confronti di uno strumento come la chitarra, che ha sempre avuto una sua particolare messa a fuoco nelle scalette di Métronome. Quest'anno sono tanti e di grande calibro i concerti che vedranno questo strumento come protagonista fondamentale. Una tale quantità e varietà di chitarristi trasforma Métronome in una delle più succulente occasioni europee in grado di tastare il polso alla salute espressiva del chitarismo contemporaneo. Virtuosi del calibro di Holdsworth, Scofield e Stern, capofila assoluti come Jim Hall, ambasciatori di un folk contaminato come Bellinati, Cantuaria e De Paula, sperimentatori indefessi come Lindsay, virgulti e decani del jazz italiano come Zeppetella e Cerri assemblano un puzzle molto invitante, dove le possibilità della sei corde possono essere davvero sottoposte a qualunque tipo di prova.

Un'altra serie di appuntamenti dal grande appeal è quello legato alla presentazione di concerti di strepitose voci femminili. Ute Lemper è una stella di prima grandezza, le cui potenzialità vocali hanno da sempre ondeggiato tra la rigorosa espressività del mondo classico ed una inclinazione più contaminativa, leggera, comunque sempre sofisticata e solenne. Diana Miranda porta in dote la proposta di una musicalità sudamericana tutta giocata sulle intuizioni meticce e globalizzate di una nuova *world music* danzante. Noa, che a Métronome ha trovato una "casa accogliente", non è più un'"esotica voce medio-orientale", ma è diventata una delle più fulminanti personalità in ascesa della scena *world-pop*. La *world* appunto. Negli ultimi anni il festival le ha dedicato spazi ed attenzioni. In questa edizione c'è anche un ritorno dei protagonisti del caro, vecchio jazz (anche se nessuno dei convocati è una cariatide dell'ortodossia), ma certo non mancano alcune speziate porzioni di quel grande mondo culturale che fa riferimento alle tradizioni etniche del globo. Il concer-



Alexandr Rodchenko Pioneer Trumpeter, 1930

Ogni disciplina ha il suo problema. In economia della cultura il problema è: come fa a campeggiare una manifestazione culturale, magari interessante, magari di alta qualità, ma di esiguo appeal commerciale? Dove piglia i soldi, visto che il ricavato dai biglietti non basta a coprire le spese sempre più ingenti di pubblicità e organizzazione? Il canale fondamentale, al di là dei soldi pubblici, è costituito dalle sponsorizzazioni. Su questa materia il rapporto tra la manifestazione Breakfast e il festival Métronome ci dice qualcosa di nuovo.

Solitamente si immagina che questo tipo di rapporto debba sussistere tra un'azienda del settore "produttivo" e un'organizzazione promotrice di una manifestazione culturale. In questo caso non è andata così. Il rapporto di sponsorizzazione si è stabilito tra due attori che, anche se in modo diverso, operano entrambi nel settore culturale. Breakfast, magari, è posizionata in modo più accentuato nel settore profit (si tratta quasi di un'industria di entertainment che predilige la modalità degli eventi), mentre Metronome è più simile alla tradizionale manifestazione culturale "conservazionista" (nel senso che protegge forme di spettacolo e culturali a rischio di estinzione, in quanto non commerciali).

Umbria Jazz, date le sue dimensioni e il suo

to del trio capitanato da Anouar Brahem (e completato da due assi come Surman e Holland) aprirà le danze da questo punto di vista. Non a caso l'appuntamento con il fascinoso *oud* del musicista tunisino è stato concordato ed

ideato insieme al festival perugino "Etno" della Fondazione Umbria Spettacolo. Con la musica etnica avranno poi a che fare molti altri set del palinsesto alcuni dei quali (De Paula, Miranda, Noa, Acuna) dovrebbero far pesare la pro-

rilievo internazionale, non ha problemi a farsi sponsorizzare dalla Heineken, ma gli organizzatori di un evento più piccolo di Umbria Jazz che devono fare? Ora la pensata dello staff di Métronome è stata non di chiedere i soldi a Lavazza, che probabilmente, date le dimensioni non enormi del festival, non glieli avrebbe dati, ma di ottenere un po' dei finanziamenti che Lavazza accorda allo staff di Breakfast, entrando nel giro di Breakfast.

Ci sono dei rischi, certo. L'entertainment è un'industria che mira ai profitti e che probabilmente "usa" le manifestazioni culturali "alte" ad essa collegate per la risonanza che esse possono produrre (e c'è da notare che lo stesso entertainment è spesso risonanza di altro, ad esempio Breakfast diffonde l'immagine Lavazza, dunque lo stesso entertainment è, a sua volta, usato).

Ci torneremo.

Inoltre, in questo gioco dell'uso e riuso, c'è un altro aspetto da sottolineare. Métronome è una manifestazione con ormai dieci anni di storia, dignitosa, ma che per non si sa bene quali motivi, o forse per alcuni che si possono intuire, non trova spazio a Perugia. Ci ritorna quest'anno solo in virtù della liaison con Breakfast.

pria matrice etnica con maggiore brillantezza e decisione. Detto anche che il cartellone presenta anche i nuovi progetti di due grandi batteristi del jazz e soprattutto del jazz-rock degli ultimi vent'anni Alex Acuna e Peter Erskine, resta

da segnalare quello che sarà l'ultimo appuntamento del Métronome e potrebbe essere anche una delle performance più prelibate. Il violinista Gidon Kremer è infatti una delle personalità in assoluto più coraggiose e mature della scena musicale europea, la sua orchestra Kremerata Musica è una fucina inarrestabile di talenti ed idee e l'occasione di ascoltare lo strumentismo eclettico del violinista di Riga alle prese con l'accompagnamento del suo organico "personale" è una di quelle occasioni che davvero, non vanno mancate.

Da notare l'investimento e l'attenzione particolare che la Provincia di Perugia e il Comune di Foligno hanno fatto sulla manifestazione. Se la prima ha portato il suo contributo a 15 milioni (10 volte quello dell'anno scorso) ritenendo che Métronome per la sua caratteristica capillarità nella provincia, a buon diritto può godere dei finanziamenti erogati, il Comune di Foligno ha fatto qualcosa di più. Con un investimento di 100 milioni si è accaparrato i tre concerti di punta della rassegna (Ute Lemper, Noa e Gidon Kremer), ma grazie a questo chiaro messaggio, cerca anche di dare un indirizzo preciso nella gestione dell'Auditorium. È stato lo stesso assessore, Fabio Bettoni a sostenere che lo spazio è adatto solo alla musica - e non al teatro - e a certi tipi di musica. Quelli che non rischiano di danneggiare la fragile struttura architettonica, soprattutto del pavimento. Il concerto di Noa, dai connotati più rockeggianti è stato destinato al Palasport proprio per questo motivo. Questa decisione di investire in Métronome - senza penalizzare altri, sempre a detta di Bettoni - incontra anche il desiderio di introdurre l'Auditorium e la sua programmazione in un circuito nazionale, che per questo motivo ha deciso di ospitare a Foligno artisti del calibro di Gidon Kremer e Ute Lemper, la quale farà della cittadina la prima se non l'unica tappa della tournée italiana.

Cinzia Spogli
Antonello Penna



DECOHOTEL
Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Libri e idee

Libri ricevuti

Torquato Secci, *Disegni e stampe della Cascata delle Marmore dal 1545 al 1976*, Fondazione Sergio Secci, Terni, 2000.

È la terza edizione di un'opera pubblicata alcuni anni fa. Il volume, che ormai raccoglie 85 stampe e disegni, era stato preparato da Secci prima della sua scomparsa, avvenuta nel 1996. La stampa è dovuta alla moglie Lidia, che ha inteso così "soddisfare un suo desiderio" e rispettare la "sua intensa ammirazione per la Cascata delle Marmore". Il libro valorizza non solo l'immaginario raffigurativo degli artisti che l'hanno rappresentata, ma anche la sua vicenda secolare, il suo ruolo centrale nella storia dei territori di Terni e di Rieti. Nell'introduzione, infatti, si spiega l'origine della cascata - dovuta all'escavazione del canale realizzato dal console romano Curio Dentato che convogliava le acque del Velino, impaludatesi nella pianura reatina, nel Nera - ma anche le controversie destinate a durare fino agli ultimi anni del Cinquecento, quando l'architetto Giovanni Fontana di Meli risolve definitivamente il problema dell'impaludamento della pianura reatina attraverso la rettifica del cavo curiano. A partire dal Seicento la cascata è meta di viaggiatori. È nel 1662 che Salvator Rosa parla della sua "orrida bellezza", definizione destinata a divenire un *topos* per tutti coloro - poeti e viaggiatori - che ne parleranno nei secoli e nei decenni successivi. Le stampe e i disegni riprodotti confermano questa immagine, destinata ad avere continuità fino a Novecento inoltrato.

Completano il volume un repertorio poetico sulla Cascata, gli indici analitici, un'ampia bibliografia, la premessa di Attilio Brilli e un ricordo di Torquato Secci di Bruno Toscano.

Appunti per una storia della cucina ternana e... "Diari di Carlo Graziani" gentiluomo e scalco dell'800, a cura di Franco Maroni, Edizioni Thyrsus, Terni, 1999.

Il volume - patrocinato dalla Delegazione di Terni dell'Accademia della cucina e realizzato con la collaborazione dell'Archivio di Stato, dell'Archivio Diocesano, delle Biblioteche comunali di Terni e Narni - è perlomeno curioso. Appare infatti estremamente complicato trovare al suo interno un filo logico. Si va dai "lacerati" delle

La battaglia delle idee

Nuove professioni

Sempre più la riflessione sulla crisi politico istituzionale viene fatta per luoghi comuni, senza alcuno sforzo di concettualizzazione e sempre più la sociologia della politica cavalca gli stereotipi analitici generali: il valore pervasivo della comunicazione, la dissoluzione delle classi sociali, la globalizzazione, ecc..., limitandosi per il resto alla pura descrizione dei fenomeni. In questo quadro, per molti aspetti desolante, acquista maggior peso e valore la riflessione che Mauro Calise fa nel suo volume edito agli inizi di quest'anno da Laterza dal titolo significativo *Il partito personale*. Il punto di avvio dell'analisi è la crisi dei partiti, unita alla considerazione che "a osservare l'azione quotidiana dei partiti alle prese con la cosa pubblica, sembrerebbe che la partitocrazia sia rimasta alla fine in sella". Il punto è che si tratta di una "partitocrazia senza partiti". I partiti sono diversi da quelli del passato. L'apparato collegiale, di tipo organizzativo e ideologico, con il quale operavano i partiti della Prima Repubblica è stato, in gran parte, smantellato e sostituito con un partito personale. I partiti stanno diventando macchine personali al servizio di questo o quel leader politico". Calise osserva che si tratta di un fenomeno trasversale che coinvolge tutte le formazioni politiche, dove alle ideologie ed alle identità collettive si sostituiscono interessi particolaristici o sollecitazioni emotive. È un cambiamento profondo e radicale che va compreso e non esorcizzato con la chimera del maggioritario, rivelatasi alla lunga inefficace e fallimentare. E tra i cambiamenti degli ultimi anni Calise ne enumera due a suo parere fondamentali. Il primo è l'aumento dei professionisti della politica, diversi dai vecchi burocrati di partito o dai volontari della politica. Nel curriculum dei nuovi politici non pesa più l'attività interna al partito, ma invece risulta "prevalente l'esperienza all'interno delle istituzioni statali. Dalle amministrazioni locali ai parlamenti regionali e centrali, dal lavoro delle commissioni legislative a quello dei vertici dei ministeri, il professionismo politico di oggi è molto più statale che partitico". La seconda novità è rappresentata dalle forme di finanziamento. Il proselitismo del passato era funzionale anche questo, così come l'enfasi sul volontariato e la partecipazione. Oggi il finanziamento è soprattutto quello proveniente dallo Stato grazie ai rimborsi elettorali e ai "salari versati ai professionisti di partito che hanno incarichi nelle assemblee elettive o di governo, oltretutto ai loro sempre più numerosi collaboratori". Ciò alimenta la protesta contro i partiti che sfocia nel qualunquismo di destra, nell'astensionismo e nel direttismo, ossia una sorta di scavalcamento dei partiti attraverso il plebiscitario ricorso al capo. Da ciò nascono i partiti del candidato e del capo, che in realtà appaiono profondamente intrecciati ai nuovi partiti, al professionismo politico di tipo nuovo. Quello che segue è un'esemplificazione, a livello dell'esperienze internazionali e di quella italiana dell'ultimo decennio, delle tesi prima esposte. Non v'è - purtroppo un'indagine di tipo empirico, tuttavia lo scheletro analitico risulta stimolante e convincente e meriterebbe ulteriori approfondimenti. Sarebbe, ad esempio, interessante verificare quanto funzioni nelle realtà locali e regionali e più specificamente in Umbria. Forse troveremmo spiegazioni razionali di fatti altrimenti incomprensibili.

Re.Co.

memorie di Casanova, dove si parla di tutto tranne che di cucina ed arte culinaria, alla descrizione di un pranzo a Roma in casa del cardinale Fesch descritto da Giovanni Erolì, che senza alcun motivo rientra in una sezione intitolata *L'influenza della cucina romana sulla zona più meridionale dell'Umbria*. Si va da notizie di un pranzo a Terni e di una merenda ad Otricoli di Cristina di Svevia (non c'è verso di sapere cosa avesse mangiato) a informazioni sulle ciriole, dalle mense operaie e dalle "porta-pranzare" alle abitudini alimentari nei conventi ternani tra '700 e '800. Metà del libro è riempito dalle memorie di Carlo Graziani, nobile ternano, il cui rapporto con la cucina è quello di essere

stato scalco, ossia esperto nel taglio delle carni cotte, cosa che peraltro non appare nel testo. Nel diario del gentiluomo per buona parte dei giorni si scrive "nulla". È la formula che meglio commenta il senso del libro.

Simona Bellucci, *Le tabacchine. Una città, una fabbrica: lo stabilimento di Umbertide*, Regione dell'Umbria - Comune di Umbertide - Commissione Pari Opportunità, Umbertide, 1998.

Una breve introduzione, nove interviste, due documenti e una scelta di fotografie compongono questo volumetto.

Nulla di nuovo emerge su un mondo di lavoratrici ampiamente studiato negli ultimi anni,

tranne alcune notizie sul Tabacchificio di Umbertide, nato nel 1926 e chiuso nel 1981. Le interviste stesse, raccolte al massimo in due pagine, sembrano quasi una riduzione o un montaggio di quelle originali. Nel complesso un lavoro che resta in superficie, quasi a segnare l'appartenenza del volume ad un genere retorico celebrativo della sofferenza delle donne lavoratrici, genere di cui francamente si sente sempre meno l'esigenza.

Pietro Caruso, *Benvenuti in Umbria. Guida ai 92 comuni*, Perugia, 1999.

Si tratta di una nuova guida turistica che fa parte della collana

"La Vera Umbria", pubblicata dalla casa editrice Grilligraf. Il libro percorre i comuni della regione attraverso le principali caratteristiche storiche e artistiche ma riporta anche informazioni dettagliate su economia e strutture ricettive, tradizioni e feste popolari, manifestazioni culturali e locali. Nella prima parte sono riportate le informazioni essenziali per il turista umbro e non umbro (mezzi di collegamento, orari e ubicazioni delle strutture di servizio). Il volume - corredato anche da uno stradario - si rivela particolarmente ricco di immagini dei centri piccoli e medi della regione anche se la qualità della stampa delle oltre cinquecento fotografie a colori poteva essere meglio curata.

Regione dell'Umbria, *L'Umbria degli alberi*, Perugia 1999.

Il paesaggio come bene culturale, storico-architettonico ed economico: questo il paesaggio umbro - secondo Gianfranco Angeloni di Legambiente - in cui si colloca l'indagine sugli alberi della regione. Quindi, non una "raccolta" di informazioni di settore, ma un modo per percorrere attraverso immagini a colori (82 fotografie di Andrea Barghi delle località in cui sono gli alberi sono collocati) l'evoluzione del paesaggio umbro e il suo rapporto con il mutare delle stratificazioni economiche e sociali.

Partendo da questo approccio il libro si organizza in alcune parti monografiche che indicano, con tratti essenziali, il rapporto tra l'albero, il suo uso e la presenza attiva delle popolazioni. La prima parte, interessante e corposa, è quella dedicata da Mauro Frattegiani a *Alberi e boschi* e *Alberi e campi*. Le presenze arboree sono utilizzate per leggere il paesaggio agrario e forestale nel suo cambiamento e, nello stesso tempo, come segnalazione di permanenza, "reperto archeologico" dell'organizzazione passata del territorio nelle sue componenti di aree coltivate e di residenza mezzadrile diffusa. A Lorena Rosi Bonci si devono i testi di *Alberi e dimore storiche*, *Alberi e beni culturali* e *Alberi e luoghi sacri*. In queste parti la lettura del territorio e la presenza degli alberi si lega alla storia dell'evoluzione delle dimore nobiliari, delle ville padronali e dell'organizzazione diffusa del tessuto edilizio delle comunità religiose.

Il volume è stato realizzato, principalmente, con il lavoro delle strutture associative di Legambiente e con la collaborazione di Comuni, Comunità Montane e Pro Loco.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
 Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1